CAPITOLO

9

Catullo: il libro e l'amore per Lesbia

Tantum magna suo debet Verona Catullo, / quantum parva suo Mantua Vergilio. «Tanto la grande Verona deve al suo Catullo, quanto la piccola Mantova al suo Virgilio.» (Marziale XIV,195)

OBIETTIVI

1. Collocare Catullo nella Roma degli anni Sessanta e Cinquanta a.C., fra la Gallia Cisalpina, la crisi della repubblica e la cerchia dei *poetae novi*.
2. Conoscere la vita, il *liber* e la sua struttura, e la tradizione del testo di Catullo.
3. Riconoscere la poetica delle *nugae* e del *lepos*, il lessico dell'amore come patto e il rapporto con Saffo e Callimaco.
4. Leggere e analizzare in lingua i carmi 1, 5, 51, 85, 72 e 8, e in traduzione il carme 76.
5. Scandire l'endecasillabo falecio e il distico elegiaco e riconoscere le figure di suono e di ordine, i diminutivi e la lingua quotidiana.

INDICE DEL CAPITOLO

9.1 Il contesto 2
9.2 L'autore e l'opera 4
9.3 Temi, forme e modelli 7
9.4 Antologia 9
9.5 Lingua e stile: falecio, distico e figure di suono e di ordine 21

Latino 3 · Parte III · La poesia nell'età di Cesare · versione 1.0
Capitolo 9: Catullo: il libro e l'amore per Lesbia · pagine 307–340 del volume completo · estratto per lo studio

Un uomo dice a una donna: «Viviamo e amiamo, e lasciamo parlare i vecchi». Un altro scrive in due versi che odia e ama nello stesso momento, e che non sa spiegarsi come sia possibile. Sono pensieri che chiunque può aver avuto a diciassette anni, o a cinquanta; ma sono scritti in latino più di duemila anni fa, da un giovane di Verona che si chiamava Gaio Valerio **Catullo**. Per la prima volta nella letteratura latina un poeta mette al centro della sua opera non la guerra, non la città, non gli dèi, ma la propria vita privata: un amore, un'amicizia, un lutto, una cena, un insulto.

Questo non significa che Catullo scriva di getto, come in un diario. Nel capitolo 8 hai conosciuto i *poetae novi* e il loro gusto alessandrino per la poesia breve, dotta e limata: Catullo è il più grande di loro, e ogni suo verso, anche il più semplice in apparenza, è il risultato di un lavoro attento sulla lingua e sul metro. La sua forza sta proprio qui, nell'unione di una materia personale con una forma controllatissima.

In questo capitolo leggiamo la dedica del suo libro e alcuni dei carmi per **Lesbia**, la donna amata: il desiderio, la gelosia, l'abbandono, il tentativo di guarire. Studieremo i due metri più usati da Catullo, l'endecasillabo falecio e il distico elegiaco, e le figure di suono e di ordine con cui costruisce i suoi versi. Il capitolo 10 completerà il ritratto con le amicizie, le invettive e i carmi dotti.

9.1 Il contesto

9.1.1 Dalla Gallia Cisalpina a Roma

Catullo nasce a **Verona**, nella pianura a nord del Po che i Romani chiamavano Gallia Cisalpina, la «Gallia al di qua delle Alpi». Era una terra ricca, abitata in parte da popolazioni celtiche e romanizzata da più di un secolo, con città fiorenti e un'aristocrazia locale di proprietari terrieri. Dal punto di vista giuridico, però, le comunità a nord del Po erano rimaste a lungo in una posizione intermedia: nell'89 a.C., dopo la guerra sociale, ricevettero il diritto latino, e solo nel 49 a.C. Cesare concesse loro la piena cittadinanza romana. Catullo appartiene quindi a un'élite provinciale che guarda a Roma come al centro della politica e della cultura.

La sua famiglia era agiata e ben inserita: Svetonio racconta che il padre ospitava Cesare quando il proconsole passava da Verona (ne parleremo nel capitolo 10). Dalla Cisalpina verranno, nella generazione successiva, anche Virgilio, mantovano, e Tito Livio, padovano. Il poeta Marziale, nel I secolo d.C., scriverà che Verona deve tanto al suo Catullo quanto la piccola Mantova al suo Virgilio (l'epigrafe di questo capitolo).

9.1.2 Roma negli anni Cinquanta

Non sappiamo quando Catullo si trasferì a Roma; certo vi visse gli anni più tesi della crisi della repubblica, che hai ripercorso nel capitolo 8: l'accordo privato fra Cesare, Pompeo e Crasso (60 a.C.), il consolato di Cesare (59), la conquista della Gallia (dal 58). La vita politica è violenta: bande armate si scontrano per le strade, i processi diventano armi contro gli avversari, le grandi famiglie dell'aristocrazia si dividono in alleanze che cambiano di continuo.

Uno dei protagonisti di quegli anni è **Publio Clodio Pulcro**, un patrizio della potentissima *gens Claudia* che si fece adottare da un plebeo per poter diventare tribuno della plebe. Tribuno nel 58 a.C., fece approvare leggi popolari, come le distribuzioni gratuite di grano, e una legge che costrinse Cicerone all'esilio. Fu ucciso nel 52 a.C. sulla via Appia, presso Boville, in uno scontro con gli uomini del suo nemico Milone. Clodio aveva tre sorelle, tutte chiamate **Clodia** secondo l'uso romano di dare alle figlie il nome della famiglia al femminile; la più famosa aveva sposato Quinto Cecilio Metello Celere, console nel 60 e morto nel 59. Come vedremo, molti studiosi la identificano con la Lesbia dei carmi.

In questo mondo la poesia di Catullo prende una strada originale. I giovani della sua cerchia sono ricchi, colti, amano la letteratura greca, frequentano le case dell'aristocrazia; molti rifiutano, almeno a parole, la carriera politica che il *mos maiorum* imponeva ai giovani della loro classe. Il tempo libero dagli affari pubblici, l'*otium*, diventa per loro il tempo della poesia, dell'amicizia e dell'amore: un capovolgimento dei valori tradizionali che i Romani più conservatori guardavano con sospetto.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Clodia nella *Pro Caelio* (56 a.C.)

Nell'aprile del 56 a.C. Cicerone difese in tribunale il giovane Marco Celio Rufo, accusato fra l'altro di aver tentato di avvelenare una donna. La donna era Clodia, la vedova di Metello Celere e sorella di Clodio, il nemico personale di Cicerone. La difesa, la *Pro Caelio*, ci è arrivata intera, ed è una delle orazioni più brillanti di Cicerone: per salvare Celio, l'oratore distrugge la reputazione dell'accusatrice. La chiama «la Medea del Palatino» (*Palatinam Medeam*, § 18), con un insulto che allude insieme alla sua casa sul colle più elegante di Roma e alla maga che avvelena e uccide per amore.

Nel passo più famoso Cicerone fa risorgere dagli inferi un antenato di Clodia, il severo Appio Claudio Cieco, il censore del 312 a.C., e gli fa rimproverare la discendente: *Mulier, quid tibi cum Caelio, quid cum homine adulescentulo, quid cum alieno?* «Donna, che cosa hai a che fare con Celio, con un ragazzo, con un estraneo?» (§ 34, traduzione della redazione). Celio era stato l'amante di Clodia, e la rottura, secondo Cicerone, aveva trasformato l'amore in vendetta.

Un'orazione non è una biografia: Cicerone esagera, insinua, deforma a vantaggio del suo cliente. Ma la *Pro Caelio* ci mostra quale immagine di una donna libera e potente potesse circolare nella Roma degli anni Cinquanta, e ci aiuta a capire il mondo in cui Catullo amò e scrisse. In un carme Catullo si rivolge a un Celio parlando di Lesbia (carme 58): può essere lo stesso Celio Rufo, ma non è sicuro.

9.2 L'autore e l'opera

9.2.1 Una vita ricostruita dai versi

Della vita di Catullo sappiamo pochissimo da fonti esterne. La notizia più precisa viene dalla *Cronaca* di san Gerolamo (IV secolo d.C.), che pone la sua nascita a Verona nell'87 a.C. e la morte a Roma «nel trentesimo anno di vita», cioè nel 58 o 57 a.C. Ma alcuni carmi parlano di fatti più tardi: il carme 11 nomina il Reno e i «remotissimi Britanni», raggiunti da Cesare nel 55 e nel 54; il carme 113 ricorda il secondo consolato di Pompeo, del 55. Catullo, dunque, era ancora vivo almeno nel 55–54. Per questo gli studiosi preferiscono indicare date approssimative: nato **intorno all'84** e morto **intorno al 54 a.C.**, poco più che trentenne. Il nome completo, Gaio Valerio Catullo, ci è dato dalle fonti antiche; l'opera stessa lo chiama soltanto Catullo.

Tutto il resto lo ricaviamo dai versi, con la prudenza che richiede una poesia in cui l'io è anche un personaggio. Alcuni fatti sono però sicuri. Nel **57–56 a.C.** Catullo partecipò al seguito (la *cohors*) di **Gaio Memmio**, governatore della provincia di **Bitinia**, sul Mar Nero: è con ogni probabilità lo stesso Memmio a cui Lucrezio dedicò il suo poema (capitolo 11). Il viaggio, che i giovani dell'aristocrazia facevano anche per arricchirsi, fu per Catullo una delusione: lo racconta con ironia nel carme 10 e se la prende con Memmio nel carme 28; nel carme 46 saluta l'arrivo

della primavera, che gli permette di lasciare «i campi della Frigia e la fertile pianura dell'afosa Nicea» (*Nicaeaeque ager uber aestuosae*, v. 5). Negli stessi anni morì il fratello, sepolto nella **Troade**, la regione di Troia: Catullo ne piange la morte nei carmi 65, 68 e 101, il commosso saluto davanti alla tomba che leggerai nel capitolo 10. La casa di famiglia a **Sirmione**, sul lago di Garda, è celebrata nel carme 31 (Figura 9.1).



Figura 9.1 I luoghi di Catullo: Verona e Sirmione, dove la famiglia aveva una casa, Roma, la provincia di Bitinia (con la città di Nicea), dove fu nel seguito di Memmio nel 57–56 a.C., e la Troade, dove era sepolto il fratello. Fra parentesi i carmi che ne parlano.

9.2.2 Il *liber*: 116 numeri, 113 carmi

L'opera di Catullo ci è giunta come un unico libro, il *liber*, che nelle edizioni moderne contiene 116 componimenti numerati. In realtà i carmi sono 113: i numeri 18, 19 e 20 erano stati dati da editori del Cinquecento a poesie che non sono di Catullo, e oggi sono lasciati vuoti per non cambiare la numerazione tradizionale. Il libro ha un ordine riconoscibile, fondato sul metro e sulla lunghezza, non sul contenuto o sulla cronologia (Figura 9.2):

- **carmi 1–60**: i **polimetri**, brevi componimenti in metri diversi, soprattutto l'endecasillabo falecio; vi si trovano molti dei carmi per Lesbia, le poesie per gli amici, gli scherzi e le invettive. Catullo chiama questi versi *nugae*, «sciocchezze» (carme 1);
- **carmi 61–68**: i **carmi lunghi**, detti anche «dotti», in metri diversi: due canti nuziali (61 e 62), il poemetto su Attis (63), il poemetto su Peleo e Teti (64), quattro elegie in distici (65–68). Li

studierai nel capitolo 10;

- **carmi 69–116**: gli **epigrammi**, componimenti brevi in distici elegiaci, spesso di due o quattro versi, con una chiusa incisiva.

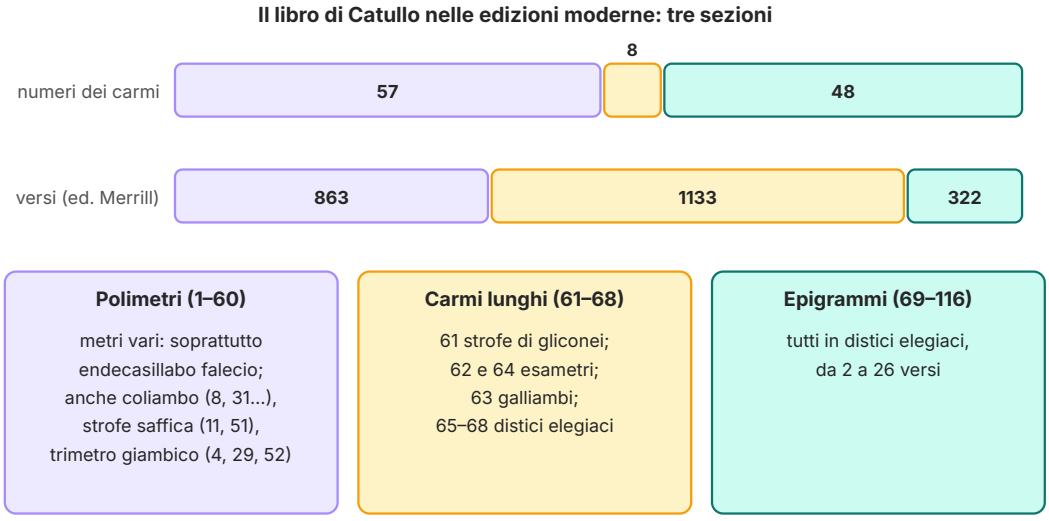


Figura 9.2 La struttura del *liber* di Catullo. In alto, il numero dei carmi di ogni sezione; in basso, il numero dei versi (calcolato sul testo dell'ed. Merrill, 1893; le edizioni differiscono di poche unità). I carmi lunghi sono solo otto, ma occupano quasi la metà dell'opera.

Non sappiamo se sia stato Catullo a ordinare il libro così. Il carme 1 dedica a Cornelio Nepote un «libretto» (*libellum*), ma un rotolo di papiro antico conteneva di solito qualche centinaio di versi, mentre l'intera raccolta supera i duemila: troppo per un solo *libellus*. Molti studiosi pensano perciò che Catullo abbia pubblicato una o più raccolte minori e che il *liber* attuale sia stato ordinato da un editore dopo la sua morte; altri difendono, almeno in parte, un ordinamento d'autore. La questione è aperta.

9.2.3 Come ci è arrivato: un solo manoscritto

La sopravvivenza di Catullo è appesa a un filo. Dopo l'antichità la sua opera quasi scompare: il solo carme 62 si legge in un'antologia del IX secolo. Secondo la tradizione, intorno al 1300 riemerse a **Verona** un unico manoscritto completo, che gli studiosi chiamano ***Veronensis***: un epigramma del tempo celebra il ritorno del poeta nella sua città. Quel codice poi andò perduto, ma prima ne furono tratte delle copie; i tre manoscritti più importanti che ne discendono sono conservati oggi a Oxford, a Parigi e nella Biblioteca Vaticana. Il testo che leggiamo è quindi ricostruito dagli editori a partire da copie di copie, spesso guaste: per questo, in alcuni punti, le edizioni moderne non sono d'accordo, come vedrai nelle note ai testi.

ERRORE FREQUENTE

Il «romanzo di Lesbia» non è nel libro

Molti libri raccontano la storia di Catullo e Lesbia come un romanzo in quattro atti: l'innamoramento, la felicità, i tradimenti, la rottura. È una ricostruzione dei lettori moderni, non un dato del testo. Il *liber* non è ordinato cronologicamente: il carme 5 (l'amore felice) e il carme 8 (l'abbandono) sono vicini, il carme 11 (l'addio definitivo) precede il carme 51 (che sembra l'inizio dell'amore). Nessun carme porta una data, e l'io che parla è anche una costruzione letteraria.

Puoi ordinare i carmi in una storia, purché tu sappia che è un'ipotesi di lettura. Non scrivere mai «nel 59 Catullo scoprì il tradimento di Lesbia»: nessuna fonte lo dice.

9.3 Temi, forme e modelli

9.3.1 *Nugae* e *lepos*: la poetica del libretto

Il carme 1, che leggerai come T1, è un piccolo manifesto. Catullo chiama i suoi versi ***nugae***, «sciocchezze, inezie»: una parola modesta, quasi di scusa, che però nasconde un orgoglio. Le *nugae* sono infatti il contrario dei grandi poemi epici e delle storie in molti libri: componimenti brevi, su argomenti quotidiani, ma lavorati con una cura estrema. Il libretto è *lepidus*, «grazioso, elegante», e *novus*, «nuovo» nel senso materiale (appena confezionato) e in quello letterario (diverso da ciò che si scriveva prima). È levigato con la pomice, come si faceva con le estremità dei rotoli di papiro: un'immagine concreta che è anche una dichiarazione di poetica, il *labor limae* dei *poetae novi* di cui hai letto nel capitolo 8.

La qualità che Catullo cerca in un verso, in una persona, in un comportamento è il ***lepos***: la grazia arguta, l'eleganza leggera e spiritosa che distingue chi ha gusto da chi non ne ha. Il *lepos* si oppone alla pesantezza, alla goffaggine, alla mancanza di misura; vale nella poesia come nella conversazione a tavola. Il libro è insieme un oggetto d'arte e un dono per un amico: la dedica a **Cornelio Nepote**, lo storico che avevi letto nel volume dello scorso anno, unisce la poetica e l'amicizia, i due poli della cerchia di Catullo.

9.3.2 Lesbia: il nome e la donna

La donna amata è chiamata **Lesbia**, «la donna di Lesbo». Il nome è un omaggio a **Saffo**, la grande poetessa dell'isola di Lesbo (VI secolo a.C.), e insieme uno pseudonimo che protegge l'identità di una donna reale. Chi fosse ce lo dice uno scrittore del II secolo d.C., Apuleio, in un passo in cui difende l'uso dei nomi fittizi nella poesia d'amore: bisognerebbe allora accusare anche Catullo, *quod Lesbiam pro Clodia nominarit* «perché ha chiamato Lesbia invece di Clodia» (*Apologia* 10,3, testo di The Latin Library). Negli altri esempi di Apuleio lo pseudonimo ha la stessa misu-

ra metrica del nome vero, e così anche qui: *Lesbia* e *Clodia* sono entrambi parole di tre sillabe, una lunga e due brevi.

Quale Clodia? Le sorelle di Clodio erano tre. Dal Cinquecento in poi la maggior parte degli studiosi ha identificato Lesbia con la moglie di Metello Celere, la Clodia della *Pro Caelio*: l'età, il rango, la fama e l'amicizia con Celio rendono l'ipotesi probabile, ma **non certa**. Un indizio viene dal carme 79, che comincia con *Lesbius est pulcer* «Lesbio è bello», dove molti leggono un gioco di parole su Clodio Pulcro, il fratello. Ma sono indizi, non prove.

9.3.3 L'amore come patto: *foedus*, *fides*, *bene velle*

La novità più profonda di Catullo è il modo in cui pensa l'amore. Nella cultura romana il rapporto con un'amante era considerato un passatempo, al massimo una debolezza; i valori seri appartenevano al matrimonio, alla famiglia, all'amicizia politica. Catullo, invece, descrive il suo amore con il lessico dei rapporti più impegnativi della vita pubblica. È un ***foedus***, un «patto», come i trattati fra Stati e i legami di alleanza fra famiglie (carme 109: *aeternum hoc sanctae foedus amicitiae* «questo eterno patto di sacra amicizia»); richiede *fides*, la lealtà alla parola data (carme 87); chi lo rispetta è *pius* (carme 76, T5). Chiamare *amicitia* un legame d'amore significa pretendere per esso la stessa serietà e la stessa reciprocità che si esigevano tra alleati.

Quando il patto viene tradito, Catullo distingue due forme di affetto che l'italiano fatica a separare. Nel carme 72 (T4) dice che il torto subito lo costringe *amare magis, sed bene velle minus*, «ad amare di più, ma a voler bene di meno». *Amare* è il desiderio, la passione dei sensi, che il tradimento non spegne anzi accende; ***bene velle***, «voler bene», è l'affetto fatto di stima e di benevolenza, quello che si prova per un amico o per un familiare, e che il tradimento distrugge. La contraddizione esplode nel celebre distico dell'*Odi et amo* (carme 85).

9.3.4 Modelli greci: Saffo e Callimaco

Due poeti greci stanno dietro a questi carmi. Il primo è **Saffo**, che a Lesbo, intorno al 600 a.C., aveva cantato l'amore in prima persona, con una precisione quasi clinica nel descriverne gli effetti sul corpo. Il carme 51 di Catullo (T3) è la traduzione, o meglio la libera rielaborazione, di uno dei suoi carmi più famosi, il frammento 31, che leggi anche in Greco (*Greco 3*, cap. 10) e che ci è stato conservato perché un critico greco di età imperiale, l'autore anonimo del trattato *Sul sublime* (attribuito a un Longino), lo cita come esempio di poesia sublime. Catullo ne riprende il metro, la strofe saffica (*Greco 3*, cap. 10), che userà anche nel carme 11 e che Orazio renderà classica a Roma (lo vedrai nel prossimo volume).

Il secondo modello è **Callimaco** di Cirene, il poeta-filologo di Alessandria (III secolo a.C.) che hai conosciuto nel capitolo 8 come maestro dei *poetae novi*. Da lui Catullo prende l'ideale della poesia breve e raffinata e il gusto dell'epigramma arguto; tradurrà in latino una sua elegia, la *Chioma di Berenice* (carme 66, capitolo 10). Saffo e Callimaco rappresentano i due volti di Catullo: la passione detta in prima persona e la dottrina che la mette in forma.

COLLEGAMENTI

Permanenze · I baci, i sintomi, l'*Odi et amo*

Il carme 5, con i suoi baci contati a migliaia, fu imitato già dai poeti latini del Rinascimento e poi nelle lingue moderne. L'esempio più noto è inglese: nella commedia *Volpone* di Ben Jonson, rappresentata a Londra intorno al 1606 e stampata nel 1607, il protagonista canta una canzone che comincia «Come, my Celia, let us prove, / While we can, the sports of love» e che riprende da vicino i versi sui soli che tramontano e ritornano: «Suns, that set, may rise again: / But if once we loose this light, / 'Tis with us perpetual night» (atto III; testo del Project Gutenberg). È un adattamento evidente di *soles occidere et redire possunt* e di *nox est perpetua una dormienda*.

Il carme 51 ha fissato invece, insieme alla sua fonte greca, il modello dei «sintomi d'amore»: la voce che manca, il fuoco sotto la pelle, gli occhi che si oscurano. Dopo Saffo e Catullo l'innamoramento si descrive come uno sconvolgimento del corpo, e la lirica europea, dai poeti medievali in poi, ha continuato a raccontarlo così. L'*Odi et amo*, infine, è diventato il nome stesso dell'amore contraddittorio: una formula che si cita ancora oggi, spesso senza sapere da dove venga.

9.4 Antologia

Il testo latino è quello di The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di E. T. Merrill (Boston 1893); dove le due edizioni divergono lo segnaliamo. Le forme già studiate nel biennio non sono annotate.

9.4.1 T1 · «A chi dono il mio libretto?» (carme 1)

Lettura in lingua con traduzione. Il carme che apre il *liber* è la dedica a Cornelio Nepote. Catullo si chiede a chi regalare il suo libro, risponde subito e spiega la scelta: Nepote apprezzava le sue «sciocchezze» già quando stava scrivendo un'opera tanto più impegnativa, una storia universale in tre libri. Il metro è l'endecasillabo falecio.

> Cui dono lepidum novum libellum
> arida modo pumice expolitum?
> Corneli, tibi: namque tu solebas
> meas esse aliquid putare nugas,
> iam tum, cum ausus es unus Italorum
> omne aevum tribus explicare cartis,
> doctis, Iuppiter, et laboriosis.
> quare habe tibi quidquid hoc libelli,
> qualecumque; quod, o patrona virgo,
> plus uno maneat perenne saeclo.
>
> (Catullo, *carme* 1 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Merrill; punteggiatura normalizzata. Merrill legge *arido* al v. 2, *chartis* al v. 6)

- *lepidum* «grazioso, elegante»; *libellum*: diminutivo di *liber* «libro», cioè rotolo di papiro.
- *arida … pumice* «con l'arida pomice», ablativo strumentale; *pumex* è di solito maschile, qui femminile; *modo* «da poco»; *expolitum* «levigato»: con la pomice si lisciavano le estremità del rotolo.
- *Corneli*: vocativo di *Cornelius*; *namque* «infatti»; *meas esse aliquid … nugas*: infinitiva retta da *putare*, «che le mie sciocchezze valessero qualcosa».
- *iam tum, cum* «già allora, quando»; *ausus es*: perfetto del semideponente *audeo*; *unus Italorum* «unico fra gli Italici», partitivo.
- *omne aevum* «tutta la storia», alla lettera «tutto il tempo»; *explicare* «svolgere, esporre»; *cartis* = *chartis* «rotoli, volumi»: la *Chronica* di Nepote, perduta; *doctis … laboriosis* concordano con *cartis*; *Iuppiter*: esclamazione, «per Giove!».
- *habe tibi* «tienilo per te»; *quidquid hoc libelli* «questo libretto, qualunque cosa valga», con genitivo partitivo; *qualecumque* «quale che sia».
- *quod … maneat* «e che esso duri», congiuntivo ottativo in una relativa; *patrona virgo* «vergine protettrice»: per lo più si intende la Musa; *plus uno … saeclo* «più di una generazione», ablativo di paragone; *perenne*: predicativo.

> «A chi dono il grazioso libretto nuovo, appena levigato con l'arida pomice? A te, Cornelio: tu infatti solevi pensare che le mie sciocchezze valessero qualcosa già allora, quando osasti, unico fra gli Italici, esporre tutta la storia in tre volumi, dotti, per Giove, e frutto di tanta fatica. Perciò tieni per te questo libretto, qualunque cosa sia e qualunque cosa valga; e tu, vergine protettrice, fa' che duri, sempre vivo, più di una generazione.»
>
> (Catullo, *carme* 1 · traduzione della redazione)

Analisi

Il carme ha una struttura semplice e chiara: una domanda (v. 1–2), la risposta con la sua motivazione (vv. 3–7), la consegna del dono e una preghiera finale (vv. 8–10). La prima parola, *Cui*, e l'ultima, *saeclo*, racchiudono tutto il senso del componimento: a chi è destinato il libro, e quanto durerà.

Il centro del carme è il confronto fra due opere. Da una parte il *libellus* di Catullo, piccolo, nuovo, elegante, fatto di *nugae*; dall'altra la storia universale di Nepote, che abbraccia *omne aevum* in tre volumi «dotti e faticosi». Il complimento all'amico è sincero, ma contiene anche un sorriso: l'esclamazione *Iuppiter!* sottolinea con ammirazione un po' ironica l'impresa del grande storico. E tuttavia i due aggettivi *doctis* e *laboriosis* sono proprio quelli che i *poetae novi* riservavano alla buona poesia: dottrina e fatica sono i valori comuni che uniscono il poeta e lo storico.

La lingua del carme è quella della conversazione colta: i diminutivi (*libellum, libelli*), le formule familiari (*habe tibi*), l'esclamazione. Ma la forma è curatissima: l'allitterazione (*plus … perenne*, v. 10), la serie di aggettivi del primo verso, l'iperbato *arida … pumice*. La preghiera finale, con la sua speranza di durare *plus uno … saeclo*, si è realizzata oltre ogni attesa: il libretto dura da più di venti secoli.

9.4.2 T2 · «Viviamo, mia Lesbia, e amiamo» (carme 5)

Lettura in lingua con traduzione. È il più famoso dei carmi per Lesbia, e uno dei testi più citati della letteratura latina. Catullo invita la donna a vivere e ad amare senza curarsi delle chiacchiere dei vecchi moralisti, perché la vita è breve e la morte è una notte senza fine; poi chiede baci, a centinaia e a migliaia. Metro: endecasillabo falecio.

> Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
> rumoresque senum severiorum
> omnes unius aestimemus assis.
> soles occidere et redire possunt:
> nobis cum semel occidit brevis lux,
> nox est perpetua una dormienda.
> da mi basia mille, deinde centum,
> dein mille altera, dein secunda centum,
> deinde usque altera mille, deinde centum.
> dein, cum milia multa fecerimus,
> conturbabimus illa, ne sciamus,
> aut ne quis malus invidere possit,
> cum tantum sciat esse basiorum.
>
> (Catullo, *carme* 5 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Merrill; punteggiatura normalizzata)

- *vivamus … amemus … aestimemus*: congiuntivi esortativi; *rumores* «le chiacchiere»; *senum severiorum* «dei vecchi troppo severi», comparativo assoluto.
- *unius … assis* «un solo asse», genitivo di stima: l'asse era una moneta di poco valore.
- *soles* «i soli», cioè i giorni; *occidere et redire*: infiniti retti da *possunt*; *semel* «una volta»; *occidit*: perfetto di *occido* «tramontare».
- *nobis … dormienda*: perifrastica passiva con il dativo d'agente, «noi dobbiamo dormire»; *una* «unica, continua».
- *mi* = *mihi*; *basia*: plurale di *basium* «bacio», parola della lingua familiare; *dein* = *deinde*; *usque* «di seguito».
- *fecerimus*: futuro anteriore; *conturbabimus* «metteremo in disordine»: secondo molti interpreti è un termine della contabilità, «confondere i conti»; *ne sciamus*: finale negativa.
- *invidere* «gettare il malocchio» (da *in* + *video*): il numero esatto dei beni dava potere a chi voleva colpirli con un incantesimo; *cum … sciat*: *cum* causale, «sapendo».

> «Viviamo, mia Lesbia, e amiamo, e tutte le chiacchiere dei vecchi troppo severi stimiamole un soldo. I soli possono tramontare e tornare: noi, quando una volta è tramontata la breve luce, dobbiamo dormire una sola notte senza fine. Dammi mille baci, poi cento, poi altri mille, poi altri cento, poi ancora altri mille, poi cento. Poi, quando ne avremo fatti molte migliaia, li mescoleremo, per non sapere quanti sono e perché nessun malvagio possa gettarci il malocchio, sapendo che i baci sono tanti.»
>
> (Catullo, *carme* 5 · traduzione della redazione)

Analisi

Il carme si articola in tre movimenti. Nei vv. 1–3 l'invito: vivere, amare, disprezzare i giudizi altrui. Nei vv. 4–6 la motivazione, in forma di **antitesi** fra la natura e l'uomo: i soli tramontano e ritornano, per noi invece, quando è tramontata la «breve luce» della vita, c'è soltanto una notte eterna. Nei vv. 7–13 la conseguenza pratica: se il tempo è poco, bisogna riempirlo di baci. Il passaggio dalla riflessione sulla morte alla richiesta dei baci è brusco e voluto: il pensiero della fine non porta alla malinconia, ma alla fretta di vivere.

I vv. 4–6 sono costruiti con grande arte. Al plurale *soles*, che si rinnovano ogni giorno, si oppone il singolare *brevis lux*, che tramonta una volta sola (*semel*); alla luce si oppone la notte (*lux* alla fine del v. 5, *nox* all'inizio del v. 6), e la notte è *perpetua* e *una*, eterna e senza interruzioni. Il v. 5 si chiude su un monosillabo, *lux*, che resta isolato in fondo al verso, breve come la vita che rappresenta.

Nella seconda parte Catullo gioca con i numeri. L'**anafora** di *deinde / dein* scandisce l'alternanza di *mille* e *centum*, finché i baci diventano *milia multa*, una quantità che non si può più contare. Il verbo *conturbabimus* e il timore del malocchio introducono nella poesia d'amore il linguaggio della contabilità e della superstizione popolare: i baci sono un tesoro, e un tesoro contato è esposto all'invidia. Il carme comincia con un invito alla vita e finisce con il suo contrario, la parola *basiorum*, in cui la vita si concentra.

Il metro è l'endecasillabo falecio, che studieremo nella sezione Lingua e stile. Il primo verso si scandisce così: *Vivamus, mea Lesbi(a), atqu(e) amemus*, – – | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×, con due elisioni (Figura 9.4).

DA RICORDARE

Il congiuntivo indipendente nei carmi di Catullo

Catullo usa con grande libertà i congiuntivi indipendenti che hai studiato nel biennio (*Latino 1*, cap. 18; *Latino 2*, capp. 8 e 12):

- **esortativo** (1ª persona plurale): *vivamus … amemus … aestimemus* «viviamo, amiamo, stimiamo» (carme 5);
- **esortativo** rivolto a sé stessi, alla 2ª persona: *desinas ineptire … ducas* «smetti di fare lo sciocco, considera» (carme 8, T5);
- **ottativo**: *quod … maneat* «che duri» (carme 1); *at vobis male sit* «siate maledette» (carme 3);
- **ottativo irrealizzabile** (imperfetto): *tecum ludere … possem* «potessi giocare con te!» (carme 2).

Davanti a un congiuntivo in una proposizione principale chiediti sempre: è un invito, un augurio, un dubbio, una possibilità?

9.4.3 T3 · «Quello mi sembra pari a un dio» (carme 51 e Saffo, fr. 31)

Lettura in lingua, guidata. Il carme 51 rielabora il frammento 31 di Saffo (Figura 9.3). Il poeta guarda un uomo che siede di fronte a Lesbia, la ascolta e la vede ridere: a lui quell'uomo sembra un dio, perché lui stesso, appena vede la donna, perde la voce, i sensi, la vista. L'ultima strofa cambia tono all'improvviso. Il metro è la strofe saffica: tre versi saffici e un verso breve, l'adonio (– ∪ ∪ – ×). Il v. 8 manca nei manoscritti.

> Ille mi par esse deo videtur,
> ille, si fas est, superare divos,
> qui sedens adversus identidem te
> spectat et audit
> dulce ridentem, misero quod omnis
> eripit sensus mihi: nam simul te,
> Lesbia, aspexi, nihil est super mi
> * * * * *
> lingua sed torpet, tenuis sub artus
> flamma demanat, sonitu suopte
> tintinant aures, gemina teguntur
> lumina nocte.
> otium, Catulle, tibi molestum est:
> otio exsultas nimiumque gestis:
> otium et reges prius et beatas
> perdidit urbes.
>
> (Catullo, *carme* 51 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Merrill, che legge *adspexi* al v. 7; punteggiatura normalizzata)

- *mi* = *mihi*; *par … deo* «pari a un dio»; *si fas est* «se è lecito (dirlo)»; *superare divos*: dipende ancora da *videtur*.
- *sedens adversus* «seduto di fronte»; *identidem* «di continuo, ripetutamente».
- *dulce ridentem* «che ridi dolcemente» (*te*, oggetto di *spectat et audit*); *dulce*: accusativo neutro con valore avverbiale; *misero … mihi* «a me infelice», dativo di svantaggio; *quod*: nesso relativo riferito a tutta la scena; *omnis … sensus* = *omnes sensus*.
- *simul* = *simul ac* «non appena»; *aspexi* «ho visto»; *nihil est super mi* «non mi resta nulla» (*super est* = *superest*, in tmesi).
- *torpet* «si intorpidisce»; *tenuis … flamma* «una fiamma sottile»; *sub artus* «sotto le membra»; *demanat* «scorre giù».
- *sonitu suopte* «di un suono tutto loro» (*-pte* rafforza il possessivo); *tintinant* «tintinnano», verbo che imita il suono; *gemina … nocte* «da una doppia notte»: l'aggettivo «doppio» spetta logicamente agli occhi, ma è riferito alla notte; *lumina* «gli occhi».

- *molestum* «dannoso»; *exsultas* «ti esalti»; *gestis* da *gestio* «ti agiti, smani»; *prius* «già prima d'ora»; *beatas* «ricche, fiorenti».

Ed ecco le prime tre strofe del modello greco, nel dialetto eolico di Saffo e nel testo che leggi in Greco (*Greco 3*, cap. 10):

> φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θέοισιν
> ἔμμεν' ὤνηρ, ὄττις ἐνάντιός τοι
> ἰσδάνει καὶ πλάσιον ἆδυ φωνεί-
> σας ὑπακούει
> καὶ γελαίσ‹ας› ἰμέροεν. τό μ' ἦ μάν
> καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν.
> ὠς γὰρ ἔς σ' ἴδω βρόχε', ὠς με φώνη-
> σ' οὐδεν ἔτ' εἴκει,
> ἀλλὰ κὰμ μὲν γλῶσσα ἔαγε, λέπτον
> δ' αὔτικα χρῷ πῦρ ὐπαδεδρόμακεν,
> ὀππάτεσσι δ' οὐδεν ὄρημμ', ἐπιρρόμ-
> βεισι δ' ἄκουαι.
>
> (Saffo, fr. 31 Voigt, vv. 1–12, citato nel trattato *Sul sublime* 10,2 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di B. Snell, dalla Bibliotheca Augustana, come in *Greco 3*, cap. 10; l'iota ascritto è stampato sottoscritto)

> «Mi sembra pari agli dèi quell'uomo che siede di fronte a te e da vicino ascolta la tua dolce voce e il tuo riso che accende il desiderio: questo, davvero, mi ha sconvolto il cuore nel petto. Appena ti guardo, anche per un istante, non mi resta più voce, ma la lingua si spezza, un fuoco sottile subito mi corre sotto la pelle, con gli occhi non vedo nulla, rombano le orecchie.»
>
> (Saffo, fr. 31, vv. 1–12 · traduzione della redazione)

Domande guida.

- Quale parola ripetuta apre i vv. 1 e 2? Che cosa aggiunge il v. 2 rispetto al modello greco?
- Quali sono i verbi che descrivono che cosa fa l'uomo seduto davanti alla donna (vv. 3–5)? E quali, nei vv. 9–12, descrivono che cosa succede al poeta?
- A che cosa si riferisce il relativo *quod* del v. 5? Qual è la sua funzione nel periodo?
- Quale parola ripetuta apre i vv. 13–15? Chi parla, e a chi, nell'ultima strofa?

Analisi

Le prime tre strofe seguono Saffo da vicino, ma con scelte significative (Figura 9.3). Catullo aggiunge il v. 2, in cui l'uomo non è solo pari agli dèi, ma, «se è lecito dirlo», superiore a essi: un'iperbole corretta da una formula di scrupolo religioso tutta romana. Aggiunge *identidem* e

spectat: l'uomo non solo ascolta, ma guarda la donna, e la guarda di continuo, come la guarda il poeta. E soprattutto aggiunge un nome, **Lesbia**, che in Saffo non c'è: l'esperienza della poetessa greca diventa la sua.

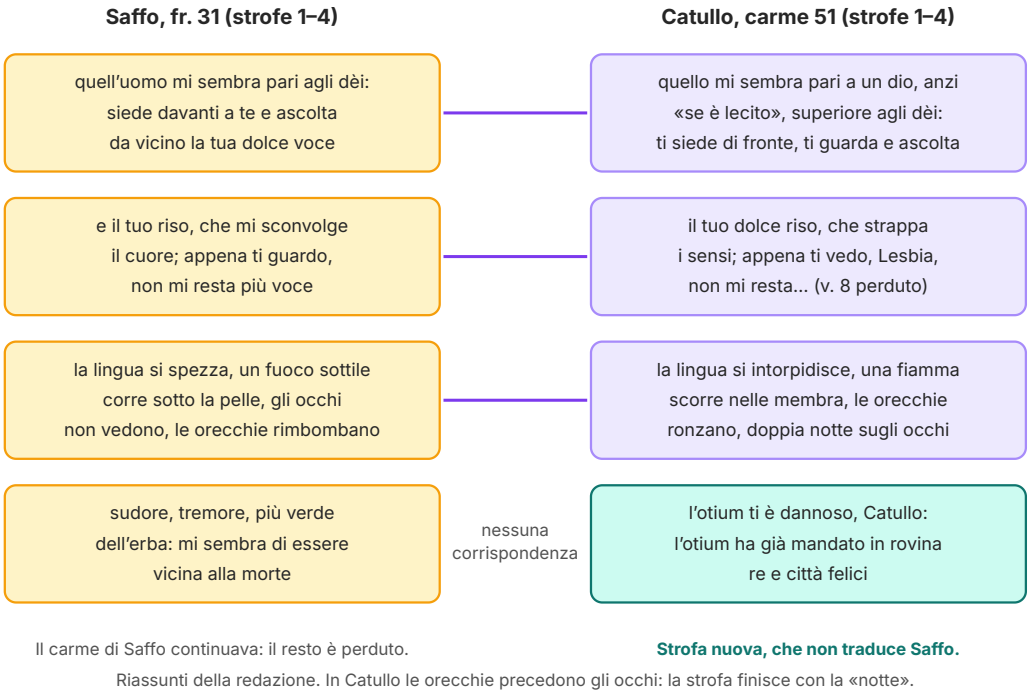


Figura 9.3 Il frammento 31 di Saffo e il carme 51 di Catullo a confronto, strofa per strofa (riassunti della redazione). Le prime tre strofe si corrispondono; la quarta di Saffo non ha corrispondenti in Catullo, e la quarta di Catullo, sull'*otium*, non ha corrispondenti in Saffo.

Nella terza strofa i sintomi si susseguono in un **climax**, uno per ogni senso: la lingua, la pelle, le orecchie, gli occhi. Saffo nominava prima gli occhi e poi le orecchie; Catullo inverte l'ordine, e così la strofa termina con la parola *nocte*, il buio totale che coincide con la fine del verso breve. Il suono partecipa al significato: *sonitu suopte / tintinant*, con l'allitterazione della *s* e della *t*, imita il ronzio nelle orecchie; l'iperbato *gemina … nocte* avvolge gli occhi (*lumina*) fra l'aggettivo e il nome.

L'ultima strofa non ha corrispondenti in Saffo, almeno in ciò che ci resta. Catullo si rivolge a sé stesso con il proprio nome, come farà nel carme 8, e cambia completamente prospettiva: la causa del suo male non è più la donna, ma l'*otium*, il tempo libero che gli permette di abbandonarsi alla passione. L'**anafora** e il **poliptoto** di *otium … otio … otium* martellano il concetto, e l'ultima frase allarga lo sguardo dalla vita privata alla storia: l'ozio ha rovinato re e città felici. È la voce della morale tradizionale romana, che il poeta sente dentro di sé. Alcuni studiosi hanno

pensato che questa strofa appartenga a un altro carme; oggi i più la considerano parte del carme 51, proprio per il suo effetto di rottura.

9.4.4 T4 · «Odio e amo» e «Dicevi un tempo» (carmi 85 e 72)

Lettura in lingua, guidata. Due epigrammi in distici elegiaci. Il carme 85 è il più breve e il più famoso di Catullo: due versi su una contraddizione che il poeta non sa spiegare. Il carme 72 la spiega, distinguendo due modi di amare. Il carme 85 l'hai già letto nel volume dello scorso anno (*Latino 2*, cap. 8); ora lo rileggi con occhi diversi.

> Odi et amo. quare id faciam, fortasse requiris.
> nescio, sed fieri sentio et excrucior.
>
> (Catullo, *carme* 85 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Merrill)

> Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
> Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.
> dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,
> sed pater ut gnatos diligit et generos.
> nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,
> multo mi tamen es vilior et levior.
> qui potis est, inquis? quod amantem iniuria talis
> cogit amare magis, sed bene velle minus.
>
> (Catullo, *carme* 72 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Merrill)

- *quare id faciam* «perché io faccia ciò», interrogativa indiretta; *requiris* «chiedi».
- *fieri*: infinito di *fio*, «che accade»; *excrucior* «sono messo in croce, mi tormento», da *crux*.
- *dicebas*: l'imperfetto indica un'azione ripetuta; *nosse* = *novisse* «conoscere»; *prae me* «a preferenza di me»; *velle tenere Iovem* «volere avere Giove».
- *dilexi*: perfetto di *diligo*; *tantum ut vulgus (diligit) amicam* «soltanto come la gente comune ama un'amante»; *gnatos* = *natos* «i figli»; *generos* «i generi».
- *impensius* «più intensamente»; *uror* «brucio»; *multo … vilior et levior* «molto più di poco valore e più leggera», ablativo di misura con i comparativi.
- *qui potis est* «come è possibile?» (*qui* avverbio interrogativo; *potis est* = *potest*); *quod* «perché»; *iniuria talis* «un torto simile».

Domande guida.

- Nel carme 85, quanti verbi ci sono? Quali sono attivi e quali passivi? Che cosa ti suggerisce il passaggio da *faciam* a *fieri*?

- Nel carme 72, a quali tempi sono i verbi dei vv. 1–4 e dei vv. 5–8? Quali avverbi segnano il passaggio?
- Con quale paragone Catullo descrive il suo affetto (v. 4)? Perché è sorprendente in un carme d'amore?
- Quali coppie di comparativi o di parole opposte trovi nei vv. 5–8?

Analisi

Il carme 85 contiene otto verbi in due versi, e nessun aggettivo: tutto è azione, o meglio passione subita. La prima frase dichiara la contraddizione (*Odi et amo*), spesso descritta come un **ossimoro**; la seconda dà voce all'obiezione di un interlocutore immaginario; la risposta occupa il pentametro. Il centro del distico è il passaggio da *faciam* a *fieri*: l'interlocutore pensa che odiare e amare siano azioni volontarie, il poeta risponde che non le «fa», ma le subisce, e non le capisce, le «sente». L'ultima parola, *excrucior*, è un verbo passivo lungo e pesante, che chiude il verso sulla tortura.

Il carme 72 è costruito su un contrasto di tempi. I vv. 1–4 sono al passato (*dicebas, dilexi, quondam, tum*): le promesse di Lesbia e l'amore del poeta. I vv. 5–8 sono al presente (*nunc, cognovi, uror, es*): la conoscenza della verità, cioè del tradimento. Il paragone del v. 4 è inaudito nella poesia d'amore antica: Catullo ha amato (*dilexi*) Lesbia come un padre ama i figli e i generi, cioè con un affetto fatto di protezione, stima e fedeltà, quello della famiglia. Il distico finale formula la distinzione fra *amare* e *bene velle* con due coppie in antitesi: *amare magis / bene velle minus*.

I due carmi sono in **distici elegiaci**: un esametro seguito da un pentametro. Il distico, che è il metro dell'epigramma greco, permette a Catullo di chiudere ogni pensiero in due versi, con un effetto di sentenza (Figura 9.5).

9.4.5 T5 · «Povero Catullo, smetti di fare lo sciocco» (carme 8) e la preghiera agli dèi (carme 76)

Lettura in lingua con traduzione (carme 8); in traduzione (carme 76). Nel carme 8 il poeta parla a sé stesso: la donna non lo vuole più, e lui deve rassegnarsi, «tenere duro». Ma il discorso a sé stesso si trasforma presto in un discorso alla donna. Il metro è il coliambo, o scazonte, un verso giambico «zoppo» che studierai nel capitolo 10.

Miser Catulle, desinas ineptire,
et quod vides perisse perditum ducas.
fulsere quondam candidi tibi soles,
cum ventitabas quo puella ducebat
amata nobis quantum amabitur nulla.
ibi illa multa cum iocosa fiebant,
quae tu volebas nec puella nolebat,
fulsere vere candidi tibi soles.
nunc iam illa non vult: tu quoque impotens noli,
nec quae fugit sectare, nec miser vive,
sed obstinata mente perfer, obdura.
vale, puella. iam Catullus obdurat,
nec te requiret nec rogabit invitam.
at tu dolebis, cum rogaberis nulla.
scelesta, vae te, quae tibi manet vita?
quis nunc te adibit? cui videberis bella?
quem nunc amabis? cuius esse diceris?
quem basiabis? cui labella mordebis?
at tu, Catulle, destinatus obdura.

(Catullo, *carme* 8 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Merrill; Merrill legge *tum* al v. 6)

- *desinas*: congiuntivo esortativo; *ineptire* «fare lo sciocco»; *perisse* = *periisse*; *perditum ducas* «considera perduto».
- *fulsere* = *fulserunt*; *candidi … soles* «giorni luminosi»; *ventitabas* «andavi spesso», frequentativo di *venio*.
- *amata nobis* «amata da me», dativo d'agente con il participio perfetto (uso poetico), con il plurale *nobis* per *mihi*; *quantum amabitur nulla* «quanto nessuna sarà amata».
- *iocosa* «i giochi d'amore»; *nec … nolebat* «e non rifiutava»: litote.
- *impotens* «incapace di dominarti»; *noli*: imperativo di *nolo*; *sectare*: imperativo del deponente *sector* «inseguire»; *perfer, obdura* «sopporta, tieni duro».
- *invitam* «contro la tua volontà»; *rogaberis nulla* «non sarai pregata affatto»: *nulla* rafforza la negazione, come nella lingua parlata.
- *scelesta* «sciagurata»; *vae te* «guai a te», accusativo esclamativo; *adibit* «verrà a cercarti»; *cuius esse diceris* «di chi si dirà che sei?»; *labella*: diminutivo di *labrum*; *destinatus* «risoluto».

> «Povero Catullo, smetti di fare lo sciocco, e ciò che vedi perduto consideralo perduto. Brillarono un tempo per te giorni luminosi, quando andavi e venivi dove ti conduceva la ragazza, amata da me come nessuna sarà mai amata. Allora si facevano tanti giochi d'amore, che tu volevi e che la ragazza non rifiutava. Brillarono davvero per te giorni luminosi. Ora lei non vuole più: anche tu, che non sai dominarti, non volere più, non inseguire chi fugge, non vivere infelice, ma sopporta con animo ostinato, tieni duro. Addio, ragazza. Ormai Catullo tiene duro, e non ti cercherà, e non ti pregherà se tu non vuoi. Ma tu soffrirai, quando nessuno ti pregherà più. Sciagurata, guai a te! Che vita ti resta? Chi verrà ora da te? A chi sembrerai bella? Chi amerai ora? Di chi si dirà che sei? Chi bacerai? A chi morderai le labbra? Ma tu, Catullo, risoluto, tieni duro.»
>
> (Catullo, *carme* 8 · traduzione della redazione)

Il carme 76 è una lunga elegia in distici (26 versi), in cui la volontà di guarire diventa una preghiera. Lo leggiamo in traduzione, con alcune parole chiave del testo latino fra parentesi.

> «Se per l'uomo c'è un piacere nel ricordare le buone azioni compiute, quando pensa di essere stato leale (*pium*), di non aver violato la sacra fede data (*sanctam … fidem*), di non aver mai invocato, in nessun patto (*foedere*), la maestà degli dèi per ingannare gli uomini, allora molte gioie ti aspettano, Catullo, per una lunga vita, da questo amore non ricambiato. Tutto il bene che gli uomini possono dire o fare a qualcuno, tu l'hai detto e l'hai fatto: tutto è andato perduto, affidato a un cuore ingrato. Perché dunque tormentarti ancora? Perché non rafforzi l'animo, non ti ritrai da lì, e non smetti di essere infelice, dato che gli dèi non lo vogliono?
>
> È difficile deporre all'improvviso un lungo amore; è difficile, ma devi farlo, in qualunque modo: questa è l'unica salvezza, questa vittoria devi riportarla; fallo, che sia possibile o impossibile. O dèi, se è proprio di voi avere pietà, o se mai avete portato a qualcuno un ultimo aiuto in punto di morte, guardate me, infelice, e se ho vissuto in modo puro, strappatemi questo male, questa rovina, che insinuandosi come un torpore nel profondo delle mie membra mi ha cacciato dal cuore ogni gioia. Non chiedo più che lei mi ricambi, o, cosa impossibile, che voglia essere fedele: io voglio guarire e deporre questa orribile malattia (*taetrum hunc … morbum*). O dèi, concedetemi questo, in cambio della mia lealtà (*pro pietate mea*).»
>
> (Catullo, *carme* 76 · traduzione della redazione, sul testo di The Latin Library)

Analisi

Il carme 8 è un **monologo** in cui il poeta si sdoppia: c'è un Catullo che parla e un Catullo a cui si parla, chiamato per nome come un estraneo (*Miser Catulle*, v. 1; *Catulle*, v. 19). La struttura è circolare: l'esortazione iniziale (vv. 1–2) ritorna alla fine (*obdura*, vv. 11 e 19), e il ricordo della feli-

cità passata è chiuso da un ritornello quasi identico (*fulsere quondam … fulsere vere candidi tibi soles*, vv. 3 e 8). Il presente comincia con *nunc iam* (v. 9) e con una serie di imperativi brevi, separati, senza congiunzioni: *noli … nec sectare … nec vive … perfer, obdura*.

Al v. 12 il poeta si rivolge alla donna: *vale, puella*. Sembra il momento della forza, e invece è quello della debolezza. Le domande dei vv. 15–18 dovrebbero mostrare alla donna ciò che perde, ma descrivono ciò che il poeta stesso non riesce a smettere di immaginare: chi la vedrà, chi la bacerà, chi le morderà le labbra. Le domande crescono di intensità fino ai gesti più intimi, e il **poliptoto** del pronome interrogativo (*quis … cui … quem … cuius … quem … cui*) dà loro un ritmo incalzante. L'ultimo verso, con il ritorno al nome e all'imperativo, è un tentativo di riprendere il controllo, e insieme la prova che la lotta non è finita.

Il carme 76 affronta lo stesso tema in un altro registro. Non c'è più ironia, né il gioco delle domande: c'è un uomo che ripercorre la propria vita con il lessico della morale romana (*pius, fides, foedus, pietas*) e chiede agli dèi di essere liberato dall'amore come da una malattia. La richiesta finale è significativa: Catullo non chiede più di essere amato, ma di guarire. È uno dei testi in cui la poesia latina si avvicina di più all'analisi di sé.

9.5 Lingua e stile: falecio, distico e figure di suono e di ordine

Ogni metro ha la sua voce: l'endecasillabo falecio è vivace e colloquiale, il distico elegiaco adatto alla sentenza e alla riflessione. Li studiamo sui versi che hai letto, con le figure di suono e di ordine e la lingua quotidiana di Catullo.

DA RICORDARE

Che cosa sai già di metrica

Nel capitolo 2 hai imparato che la metrica latina si fonda sulla **quantità** delle sillabe (lunghe per natura o per posizione), che i versi si dividono in **piedi**, che una vocale finale (anche seguita da *-m*) davanti a una parola che comincia per vocale o per *h* di regola si **elide**, che la pausa all'interno di un piede si chiama **cesura**. Hai scandito l'**esametro dattilico**: – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×. Qui aggiungiamo due versi nuovi; gli schemi sono anche nell'Appendice.

9.5.1 L'endecasillabo falecio

L'**endecasillabo falecio** prende il nome da Faleco, un poeta greco di età ellenistica, ed è il metro di più di metà dei polimetri di Catullo. È un verso di **undici sillabe**, che non si divide in piedi uguali come l'esametro, ma si descrive per posizioni (Figura 9.4):

× × | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×

L'endecasillabo falecio: undici posizioni

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	
	×	×	–	U	U	–	U	–	U	–	×	
	base libera		parte fissa: – ∪∪ – ∪ – ∪ – ×									
c. 5,1	– *Vi*	– *va*	– *mus*	∪ *me*	∪ *a*	– *Les*	∪ *bi(a)*	– *at*	∪ *qu(e)a*	– *me*	× *mus*	base – –
c. 1,2	– *a*	∪ *ri*	– *da*	∪ *mo*	∪ *do*	– *pu*	∪ *mi*	– *c(e)ex*	∪ *po*	– *li*	× *tum*	base – ∪
c. 1,4	∪ *me*	– *as*	– *es*	∪ *s(e)a*	∪ *li*	– *quid*	∪ *pu*	– *ta*	∪ *re*	– *nu*	× *gas*	base ∪ –

Tra parentesi le vocali elise. La posizione 11 è indifferente (×): conta come lunga anche una sillaba breve.

Figura 9.4 Lo schema dell'endecasillabo falecio e tre versi scanditi. La base (in giallo) ha quantità libera: spondeo nel carme 5,1, trocheo nel carme 1,2, giambo nel carme 1,4; la parte fissa (in viola) è sempre uguale.

Le prime due sillabe formano la **base libera**: in esse la quantità non è fissa. Nei poeti più tardi, come Marziale, la base è quasi sempre uno spondeo (– –); Catullo invece ammette anche il trocheo (– ∪) e il giambo (∪ –). Nel carme 5 la base è sempre uno spondeo (*vi-va-*, *ru-mo-*, *om-nes*: – –), ma nel carme 1 è un trocheo al v. 2 (*a-ri-*: – ∪) e un giambo al v. 4 (*me-as*: ∪ –). Dopo la base viene una parte fissa: una lunga, due brevi, e poi un'alternanza di lunghe e brevi fino all'ultima sillaba, indifferente.

Per scandire un falecio si contano le sillabe, eliminando quelle elise, e si verifica che siano undici; poi si controllano le quantità della parte fissa, partendo dalla terza sillaba. Nel v. 1 del carme 5, *Vivamus, mea Lesbi(a), atqu(e) amemus*, la *-a* di *Lesbia* e la *-e* di *atque* si elidono: restano undici sillabe. *vi-va* sono due lunghe per natura (base spondaica); *mus* è lunga per posizione, perché la *s* finale è seguita dalla *m* di *mea*; *me-a* sono brevi; *les* è lunga per posizione; *bi* è breve; *at* è lunga per posizione; *qua* breve; *me* lunga per natura (congiuntivo *amemus*, con *-e-* lunga); *mus* indifferente.

ERRORE FREQUENTE

Il falecio non è l'endecasillabo italiano

L'endecasillabo di Dante e di Petrarca ha anch'esso undici sillabe, ma è un verso **accentuativo**: conta le sillabe e la posizione degli accenti (sulla 10ª, e sulla 4ª o 6ª). Il falecio è un verso **quantitativo**: conta la successione di lunghe e brevi. Leggendo un falecio con gli accenti della pronuncia italiana non ne senti il ritmo; e due versi italiani di undici sillabe non sono «faleci» solo perché hanno lo stesso numero di sillabe.

Un secondo errore: credere che la base sia sempre uno spondeo. In Catullo non lo è (carme 1, vv. 2 e 4). Prima di correggere un verso «sbagliato», controlla la base.

9.5.2 Il distico elegiaco

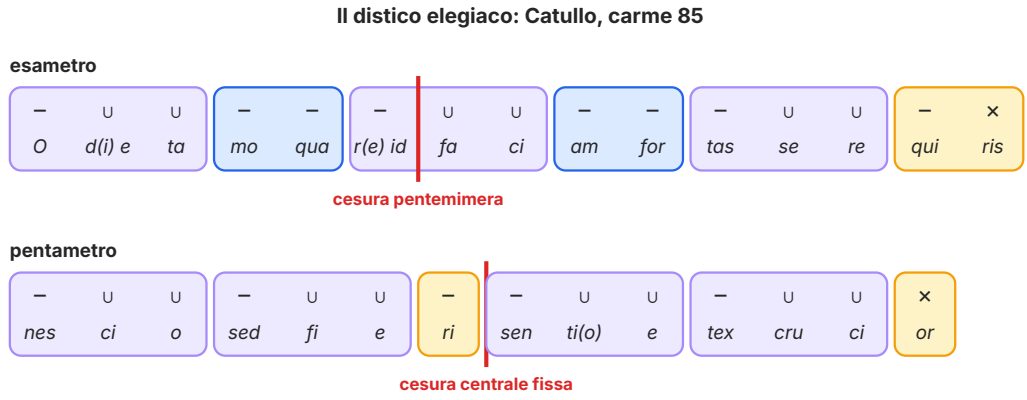
Il **distico elegiaco** è una coppia di versi formata da un **esametro** e da un **pentametro**. È il metro dell'elegia e dell'epigramma greci; Catullo lo usa nei carmi 65–116. Il **pentametro**, nonostante il nome («cinque misure»), si descrive meglio come un esametro diviso in due metà uguali, ciascuna di due piedi e mezzo:

– ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×

Le regole sono tre. La **cesura centrale** (‖), dopo la terza lunga, è fissa: cade sempre alla fine di una parola. Nel **primo emistichio** i dattili possono essere sostituiti da spondei, come nell'esametro. Nel **secondo emistichio** no: i due piedi sono sempre dattili. Per questo il pentametro si riconosce subito dalla seconda metà, che ha un andamento fisso e cadenzato, – ∪∪ | – ∪∪ | ×.

Scandiamo il carme 85 (Figura 9.5). L'esametro *Od(i) et amo. quar(e) id faciam, fortasse requiris* ha due elisioni e quindici sillabe: – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×, con la cesura pentemimera dopo *id*. Il pentametro *nescio, sed fieri ‖ senti(o) et excrucior* ha quattordici sillabe: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×. Nota la *-o* breve di *nescio*, un'abbreviazione frequente nei poeti, e la *ĭ* breve di *fieri*, perché precede un'altra vocale.

Il ritmo del distico si descrive spesso come «a onda»: l'esametro si distende, il pentametro ricade su sé stesso con la sua pausa centrale e la sua chiusa. Per questo è adatto al pensiero che si conclude in due versi, come in un'epigrafe: nel carme 85 l'esametro pone la domanda, il pentametro dà la risposta.



Viola: dattili; blu: spondei. Nel secondo emistichio del pentametro gli spondei non sono ammessi.

Figura 9.5 Il distico elegiaco del carme 85 diviso in piedi. Nell'esametro la cesura pentemimera cade dopo *id*; nel pentametro la cesura centrale divide il verso in due metà di due piedi e mezzo. Le sillabe sono divise come si pronunciano, senza tener conto dei confini fra le parole (*o-d(i)e-ta-mo*).

9.5.3 Stilistica I: le figure di suono e di ordine

Catullo usa con grande precisione le figure retoriche che riguardano il **suono** delle parole e il loro **ordine** nella frase. Il latino, lingua flessiva, permette di disporre le parole molto liberamente, perché le desinenze indicano la funzione di ciascuna: i poeti sfruttano questa libertà per creare effetti di attesa, di simmetria, di rilievo. Ecco le principali, con esempi dai testi del capitolo (Tabella 9.1).

- **allitterazione**: la ripetizione dello stesso suono all'inizio (o all'interno) di parole vicine: *senum severiorum* (carme 5,2), *milia multa* (5,10), *sonitu suopte / tintinant* (51,10–11).
- **anafora** (come figura retorica): la ripetizione della stessa parola all'inizio di versi o di frasi successive: *Ille … / ille* (51,1–2), *deinde … dein … dein … deinde* (5,7–10). Non confonderla con l'anafora grammaticale, il richiamo di un pronome a un nome già detto (*Latino 1*).
- **chiasmo**: la disposizione incrociata di due coppie di elementi (A B / B A), dal nome della lettera greca χ: *nec te requiret nec rogabit invitam* (8,13), oggetto + verbo / verbo + oggetto.
- **iperbato**: la separazione di due parole che vanno insieme, come un aggettivo e il suo nome, con altre parole in mezzo: *arida modo pumice* (1,2), *gemina teguntur / lumina nocte* (51,11–12).
- **poliptoto**: la ripetizione della stessa parola in casi o forme diverse: *otium … otio … otium* (51,13–15), *quis … cui … quem … cuius* (8,16–17).
- **climax**: una serie di termini di intensità crescente: i sintomi del carme 51 (vv. 9–12), le domande del carme 8 (vv. 15–18).
- **ossimoro**: l'accostamento di due termini che si escludono a vicenda: *Odi et amo* (85,1). Quando i due termini sono semplicemente opposti e messi a confronto si parla piuttosto di anti-

tesi (*lux … nox*, 5,5–6).

Tabella 9.1 Le figure di suono e di ordine nei testi del capitolo.

Figura	Che cosa ripete o sposta	Esempio	Effetto nel testo
allitterazione	un suono	*sonitu suopte tintinant*	imita il ronzio nelle orecchie
anafora	una parola a inizio di verso o di frase	*Ille … ille*	fissa l'attenzione sull'uomo «divino»
chiasmo	l'ordine di due coppie (A B / B A)	*te requiret … rogabit invitam*	chiude la frase su sé stessa
iperbato	la posizione di due parole legate	*gemina … lumina nocte*	la notte avvolge gli occhi
poliptoto	una parola in forme diverse	*otium … otio … otium*	martella il tema dell'ultima strofa
climax	l'intensità di una serie	*quem basiabis? cui labella mordebis?*	porta le domande al gesto più intimo
ossimoro	due concetti incompatibili	*Odi et amo*	condensa la contraddizione in tre parole

ESEMPIO SVOLTO

Un periodo del carme 5 (vv. 4–6)

soles occidere et redire possunt: nobis cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua una dormienda.

1. Verbi di modo finito. Sono tre: *possunt*, *occidit*, *est* (con *dormienda*). Il periodo contiene dunque tre proposizioni.

2. Principali e subordinate. *soles … possunt* è una principale; i due punti la collegano per asindeto alla seconda principale, *nobis … nox est perpetua una dormienda*. *cum semel occidit brevis lux* è una subordinata temporale con *cum* e l'indicativo, inserita nella seconda principale.

3. Costruzioni. *occidere et redire* sono infiniti retti dal verbo servile *possunt*. *nox est … dormienda* è una perifrastica passiva, che esprime necessità; *nobis* è il dativo d'agente (*Latino 2*, cap. 5), anticipato all'inizio della frase, prima di *cum*. *nox* è il soggetto della perifrastica: *dormio* è intransitivo, ma può avere un accusativo dell'oggetto interno (*noctem dormire* «dormire una notte», cap. 4), che al passivo diventa soggetto; alla lettera: «da noi deve essere dormita un'unica notte eterna». *occidit* è un perfetto: «quando una volta è tramontata».

4. Ordine delle parole e figure. *soles* e *nobis* aprono le due principali e si oppongono: la natura e noi. Il v. 5 si chiude su *lux*, il v. 6 si apre con *nox*: un'antitesi in posizione di rilievo. Gli aggettivi *perpetua* e *una* sono separati dal nome *nox* dal verbo *est*: un iperbato che allunga la «notte» su tutto il verso.

5. Traduzione. «I soli possono tramontare e ritornare: noi, quando una volta è tramontata la breve luce, dobbiamo dormire una sola notte senza fine.»

9.5.4 Diminutivi e lingua quotidiana

Una delle caratteristiche più evidenti della lingua di Catullo sono i **diminutivi affettivi**. In latino il diminutivo si forma con i suffissi *-ulus, -olus, -culus, -ellus, -illus*: *libellus* da *liber*, *labellum* da *labrum*, *ocellus* da *oculus*, *misellus* da *miser*. In Catullo il diminutivo indica raramente solo la piccolezza materiale: esprime tenerezza, ironia, compassione. Le *labella* che la donna morderà (carme 8,18) sono le «labbra» viste con desiderio; gli *ocelli* arrossati dal pianto e il *miselle passer* del carme 3 (vv. 16–18) esprimono una pietà affettuosa e un po' scherzosa. Il diminutivo appartiene alla lingua familiare: nella poesia alta, epica o tragica, sarebbe fuori luogo.

Catullo porta nella poesia molti altri tratti del *sermo cotidianus* (capitolo 1): forme abbreviate come *mi* per *mihi*; parole familiari come *basium* «bacio», da cui l'italiano «bacio», accanto al più formale *osculum*; *bellus* «carino, grazioso», da cui «bello», mentre la lingua elevata diceva *pulcher*; espressioni del parlato come *ineptire* «fare lo sciocco», *nescio quid* «non so che cosa», il *nulla* che rafforza la negazione (carme 8,14). Non è trascuratezza: le parole quotidiane sono scelte e collocate con la stessa cura delle figure retoriche.

9.5.5 Lessico

Il lessico dell'amore in Catullo è ricco e preciso: distingue la passione (*amo, uror, ardor*), l'affetto fatto di stima (*diligo, bene velle*), il patto e la lealtà (*foedus, fides*), il dolore (*cura, excrucior, miser*).

DA RICORDARE

Lessico · L'amore e le sue parole

- *amo, -as, -avi, -atum, -are* «amare, desiderare» → amante, amabile
- *amor, -oris* m. «amore, passione» → amoroso
- *diligo, -is, dilexi, dilectum, -ere* «voler bene, stimare» → diletto, prediletto
- *bene velle* «voler bene»; *benevolentia, -ae* f. «benevolenza» → benevolenza
- *basium, -ii* n. «bacio» (lingua familiare); *basio, -as, -are* «baciare» → bacio, baciare
- *osculum, -i* n. «bacio», propriamente «boccuccia», diminutivo di *os* → osculo (letterario)
- *puella, -ae* f. «ragazza; la donna amata»
- *deliciae, -arum* f. pl. «delizia, oggetto prediletto» → delizia
- *cura, -ae* f. «preoccupazione; pena d'amore» → cura
- *desiderium, -ii* n. «desiderio, rimpianto di ciò che manca» → desiderio
- *foedus, -eris* n. «patto, alleanza» → federale, confederazione
- *fides, -ei* f. «lealtà, parola data» → fede, fedele
- *uro, -is, ussi, ustum, -ere* «bruciare» → ustione
- *ardor, -oris* m. «ardore, passione» → ardore
- *odi, odisse* «odiare» (perfetto con valore di presente); *odium, -ii* n. → odio
- *excrucio, -as, -avi, -atum, -are* «torturare, tormentare», da *crux* «croce»
- *iniuria, -ae* f. «torto, offesa» → ingiuria
- *miser, -era, -erum* «infelice» (anche: innamorato e infelice) → misero, miseria
- *ineptio, -is, -ire* «fare lo sciocco»; *ineptus, -a, -um* «sciocco, fuori luogo» → inetto

IN SINTESI

Metrica e stile in Catullo

- **Endecasillabo falecio**: × × | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×, undici sillabe; base libera (in Catullo anche – ∪ e ∪ –); metro della maggior parte dei polimetri.
- **Distico elegiaco**: esametro + pentametro – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×; cesura centrale fissa, secondo emistichio sempre dattilico; metro dei carmi 65–116.
- **Figure di suono e di ordine**: allitterazione, anafora, chiasmo, iperbato, poliptoto, climax, ossimoro (e antitesi).
- **Diminutivi affettivi** (*libellus, labella, ocelli, misellus*): tenerezza, ironia, compassione; lingua familiare.
- **Sermo cotidianus**: *mi, basium, bellus, ineptire, nescio quid*, *nulla* rafforzativo; scelto e collocato con arte.

SINTESI

- Catullo nasce a Verona, nella Gallia Cisalpina, da una famiglia agiata; le date sono incerte: Gerolamo indica l'87 e il 58/57 a.C., ma i carmi ricordano fatti del 55–54, quindi si dice «circa 84 – circa 54 a.C.».
- Vive a Roma negli anni della crisi della repubblica; è legato al gruppo dei *poetae novi*. Nel 57–56 è in Bitinia con Memmio; il fratello muore e viene sepolto nella Troade.
- Il *liber* conta 116 numeri ma 113 carmi (18–20 vuoti), in tre sezioni: polimetri (1–60), carmi lunghi (61–68), epigrammi in distici (69–116). Non sappiamo se l'ordinamento sia dell'autore.
- Il testo ci è giunto attraverso un solo manoscritto, il *Veronensis*, riemerso a Verona intorno al 1300 secondo la tradizione e poi perduto; ne restano copie.
- Il carme 1 dedica a Cornelio Nepote un libretto di *nugae*: poesia breve, elegante (*lepos*), limata, contrapposta alle grandi opere.
- Lesbia è uno pseudonimo che rende omaggio a Saffo; Apuleio dice che nascondeva una Clodia: che sia la sorella di Clodio sposata con Metello Celere è probabile, non certo.
- Catullo pensa l'amore come un patto (*foedus*) fondato sulla lealtà (*fides*) e distingue *amare* (passione) da *bene velle* (affetto e stima): carmi 72, 85, 76, 109.
- Il «romanzo di Lesbia» è una ricostruzione dei lettori: il libro non è in ordine cronologico.
- Il carme 51 rielabora il fr. 31 di Saffo nella strofe saffica, con aggiunte (il nome di Lesbia) e una strofa finale sull'*otium*; Callimaco è il modello della poetica breve e dotta.
- Metri: endecasillabo falecio (base libera) e distico elegiaco (pentametro con cesura fissa e secondo emistichio dattilico); figure di suono e di ordine; diminutivi affettivi e lingua quotidiana.
- Permanenze: i baci del carme 5 nella canzone di Ben Jonson (*Volpone*), i «sintomi d'amore» di Saffo e Catullo nella lirica europea, la formula dell'*Odi et amo*.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quali date di Catullo sono oggi le più prudenti?
   A. circa 84 – circa 54 a.C., perché alcuni carmi parlano di fatti del 55–54
   B. 87–58 a.C., come dice con certezza Gerolamo
   C. 70–19 a.C., come Virgilio
   D. 100–44 a.C., come Cesare

2. ● Nelle edizioni moderne il *liber* di Catullo:
   - **A.** è ordinato cronologicamente, dall'innamoramento alla rottura con Lesbia
   - **B.** contiene 116 numeri e 113 carmi, ordinati per metro e lunghezza
   - **C.** contiene solo poesie d'amore in distici elegiaci
   - **D.** è diviso in cinque libri dallo stesso Catullo

3. ● Il testo di Catullo ci è giunto:
   - **A.** su un papiro trovato a Ercolano
   - **B.** grazie a molte citazioni di grammatici antichi
   - **C.** attraverso le copie di un unico manoscritto, il *Veronensis*, poi perduto
   - **D.** in una lussuosa edizione voluta da Augusto

4. ● Che cosa sappiamo con certezza del nome di Lesbia?
   - **A.** che era il vero nome della donna
   - **B.** che Catullo stesso dichiara di chiamare così Clodia
   - **C.** che Cicerone, nella *Pro Caelio*, la chiama Lesbia
   - **D.** che Apuleio dice che Catullo chiamò Lesbia una donna di nome Clodia

5. ● Con la parola *nugae* (carme 1) Catullo indica:
   - **A.** i suoi versi brevi e quotidiani, con modestia apparente
   - **B.** la storia universale di Cornelio Nepote
   - **C.** i poemi epici di Ennio
   - **D.** le orazioni di Cicerone

6. ● Il carme 51:
   - **A.** traduce parola per parola un carme di Callimaco in distici
   - **B.** rielabora il fr. 31 di Saffo nella strofe saffica, con una strofa finale sull'*otium*
   - **C.** è un epigramma in due versi
   - **D.** è scritto in coliambi

Analisi del testo

7. ●● T1. Raccogli le parole con cui Catullo descrive il proprio libro (vv. 1–4 e 8–9) e quelle con cui descrive l'opera di Nepote (vv. 5–7). Che idea di poesia ne ricavi? Quali due aggettivi sono comuni ai valori dei due autori?

8. ●● T2. Dividi il carme 5 in tre parti, indicando i versi, e dà un titolo a ciascuna. Individua almeno tre coppie di parole in antitesi nei vv. 4–6.

9. ●● T3. Confronta la prima strofa del carme 51 con quella di Saffo (anche con l'aiuto della Figura 9.3). Quali elementi aggiunge Catullo? Perché la quarta strofa sorprende il lettore?

10. ● T4. Nel carme 85 conta i verbi e distingui quelli attivi da quelli passivi. Che cosa significa il passaggio da *faciam* (v. 1) a *fieri* (v. 2)?

11. ●● T4. Nel carme 72 spiega con parole tue la differenza fra *amare* e *bene velle* (vv. 7–8). Perché il paragone del v. 4 è adatto a illustrare il *bene velle*?

12. ●●● T5. Nel carme 8 individua: a) i versi in cui Catullo parla a sé stesso e quelli in cui parla alla donna; b) le parole e i versi che ritornano (struttura circolare); c) il punto in cui la fermezza del poeta mostra di vacillare. Motiva le risposte con i numeri dei versi.

Lingua

13. ● Analizza le forme e indica la costruzione: a) *aestimemus* (5,3); b) *dormienda* (5,6); c) *fecerimus* (5,10); d) *sciat* (5,13); e) *maneat* (1,10); f) *ducas* (8,2); g) *nosse* (72,1).

14. ● Per ogni diminutivo indica la parola di base e il valore che assume nel testo: a) *libellum* (1,1); b) *labella* (8,18); c) *ocelli* (3,18); d) *miselle* (3,16); e) *solaciolum* (2,7); f) *turgiduli* (3,18).

15. ●● Riconosci la figura retorica (allitterazione, anafora, chiasmo, iperbato, poliptoto, climax, ossimoro): a) *rumoresque senum severiorum* (5,2); b) *Ille mi par esse deo videtur, / ille …* (51,1–2); c) *nec te requiret nec rogabit invitam* (8,13); d) *arida modo pumice* (1,2); e) *otium … otio … otium* (51,13–15); f) *Odi et amo* (85,1).

16. ●●● Analizza il periodo con il metodo (verbi, proposizioni, costruzioni, ordine delle parole) e traducilo: *nunc te cognovi: quare etsi impensius uror, multo mi tamen es vilior et levior.* (carme 72,5–6).

17. ●● Traduci le frasi e indica la figura di ordine o di ripetizione di ciascuna. a) *Nec te requiram nec rogabo invitam.* (adattato da Catullo, carme 8,13); b) *Ille mihi par esse deo videtur, ille superare divos.* (adattato da Catullo, carme 51,1–2); c) *Soles occidunt et redeunt; nobis, cum brevis lux occidit, una nox dormienda est.* (adattato da Catullo, carme 5); d) *Otium reges perdidit, otium urbes, otium Catullum perdet.* (testo della redazione); e) *Lesbia illa, illa Lesbia, quam Catullus plus quam se amavit.* (adattato da Catullo, carme 58).

18. ●● Nel carme 8 individua almeno quattro tratti della lingua quotidiana (parole, costruzioni, modi di dire) e spiega perché sono adatti a un monologo.

Lessico e metrica

19. ●● Scandisci i due endecasillabi faleci e indica il tipo di base: *rumoresque senum severiorum / omnes unius aestimemus assis* (carme 5,2–3).

20. ●●● Scandisci il distico, indica la cesura dell'esametro e la cesura centrale del pentametro: *Dicebas quondam solum te nosse Catullum, / Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem* (carme 72,1–2).

21. ● Completa con la parola latina adatta, scegliendo fra *amare, diligere, bene velle, foedus, fides, basium, cura*: a) il patto d'amore che Catullo vorrebbe eterno: …; b) la lealtà alla parola data: …; c) la passione dei sensi, che il tradimento accresce: …; d) l'affetto fatto di stima, che il tradimento diminuisce (due risposte): … ; e) la parola familiare per «bacio»: …; f) la pena, la preoccupazione d'amore: ….

22. ● Indica una parola italiana derivata da ciascuna parola latina e spiegane il significato: a) *foedus*; b) *iniuria*; c) *uro*; d) *diligo*; e) *miser*; f) *ineptus*.

Tradurre

23. ●● Traduci il carme 51 (T3), con l'aiuto delle note e delle domande guida.

24. ●● Traduci i carmi 85 e 72 (T4), con l'aiuto delle note e delle domande guida.

25. ●●● Traduci l'epigramma: *Nulli se dicit mulier mea nubere malle / quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat. / dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti, / in vento et rapida scribere oportet aqua.* (Catullo, *carme* 70 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Merrill). Note: *nulli*: dativo, retto da *nubere* «sposare» (detto della donna); *malle* «preferire»; *non si … petat* «neppure se la chiedesse in moglie»; *cupido … amanti* «all'amante appassionato»; *quod dicit*: relativa, oggetto di *scribere*; *rapida … aqua* «sull'acqua che scorre veloce»; *oportet* «bisogna».

Traduzione contrastiva

26. ●● Mario Rapisardi tradusse così il carme 85 (*Le poesie di Catullo*, 1889; testo di it.wikisource): «Odio ed amo. Com'è? chiedi. Nol so: / So ch'odio ed amo, e gran tormento n'ho.» Confronta la sua versione con il latino e con la tua traduzione (esercizio di traduzione del carme 85). Quante parole usa Rapisardi? Che cosa aggiunge e che cosa toglie? Che fine fa il contrasto fra *faciam* e *fieri*? Che effetto producono la rima e il ritmo?

27. ●●● Ecco come Rapisardi rende i vv. 1–6 del carme 5: «Godiamo, o Lesbia, mia Lesbia, amiamo, / E de' più rigidi vecchi i rimproveri / Meno d'un misero asse stimiamo. // Tramontar possono gli astri e redire: / Noi, quando il tenue raggio dileguasi, / Dobbiam perpetua notte dormire.» (testo di it.wikisource). Confrontala con il latino e con la traduzione di T2. Come rende Rapisardi *vivamus, soles, brevis lux, nox … una*? Quali scelte ti sembrano più fedeli, quali più libere? Che cosa guadagna e che cosa perde una traduzione in versi rimati?

28. ●●● **Confronto con il greco.** Rileggi la terza strofa di Saffo (fr. 31, vv. 9–12, in T3) senza guardare la traduzione e traducila tu, con l'aiuto di queste note: κὰμ … ἔαγε = κατέαγε (tmesi) «si spezza»; λέπτον «sottile», con πῦρ; χρῷ «sulla pelle» (dativo di χρώς); ὐπαδεδρόμακεν = ὑποδεδράμηκε «è corso sotto»; ὀππάτεσσι = ὄμμασι «con gli occhi»; ὄρημμ' = ὁρῶ; ἐπιρρόμβεισι «rimbombano»; ἄκουαι = ἀκοαί «le orecchie». Poi confrontala con la terza strofa del carme 51 (vv. 9–12): quali sintomi conserva Catullo, con quali parole latine li rende, in quale ordine? Che cosa cambia nel finale della strofa, e che effetto produce? (8–10 righe)

Interpretare e collegare

29. ●●● **Il tempo e i baci.** Rileggi il carme 5 e il testo di Ben Jonson citato nel box Permanenze. Spiega perché il pensiero della morte, nel carme di Catullo, porta all'invito a vivere e non alla malinconia. Confronta questo atteggiamento con un testo della letteratura italiana che conosci sullo stesso tema (per esempio la «Canzona di Bacco» di Lorenzo de' Medici) (10–15 righe).

30. ●●● **Da Saffo a Catullo.** Che cosa significa «tradurre» per Catullo nel carme 51? Considera le aggiunte, le omissioni, l'inversione degli occhi e delle orecchie, la strofa dell'*otium*. Collega la risposta a ciò che hai studiato nel capitolo 2 sulla «traduzione artistica» dei primi poeti latini (10–15 righe).

31. ●●● **Una storia d'amore?** È legittimo ricostruire dal *liber* una storia di Catullo e Lesbia? Considera l'ordine dei carmi, l'identificazione con Clodia, la *Pro Caelio*, il fatto che l'io del poeta è anche un personaggio. Concludi con la tua opinione, motivata (10–15 righe).

Verso la verifica

32. ●●● **Il passero di Lesbia.** Leggi i due carmi, rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B e C.

Passer, deliciae meae puellae, / quicum ludere, quem in sinu tenere, / cui primum digitum dare appetenti / et acris solet incitare morsus, / cum desiderio meo nitenti / carum nescio quid lubet iocari / et solaciolum sui doloris, / credo, ut tum gravis acquiescat ardor: / tecum ludere sicut ipsa possem / et tristis animi levare curas! (Catullo, *carme* 2, vv. 1–10)

Lugete, o Veneres Cupidinesque, / et quantum est hominum venustiorum: / passer mortuus est meae puellae, / passer, deliciae meae puellae, / quem plus illa oculis suis amabat. / nam mellitus erat suamque norat / ipsam tam bene quam puella matrem, / nec sese a gremio illius movebat, / sed circumsiliens modo huc modo illuc / ad solam dominam usque pipiabat. / qui nunc it per iter tenebricosum / illuc, unde negant redire quemquam. / at vobis male sit, malae tenebrae / Orci, quae omnia bella devoratis: / tam bellum mihi passerem abstulistis. / o factum male! o miselle passer! / tua nunc opera meae puellae / flendo turgiduli rubent ocelli. (Catullo, *carme* 3)

(testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Merrill, che al carme 3,7 legge *ipsa*). Note. Carme 2: *deliciae* «delizia, cocco»; *quicum* = *quocum*; *ludere, tenere, dare, incitare* dipendono da *solet*; *in sinu* «in grembo»; *primum digitum* «la punta del dito»; *appetenti* «(al passero) che si avvicina»; *acris … morsus* = *acres morsus* «morsi pungenti»; *desiderio meo nitenti* «alla mia splendida amata», dativo retto da *lubet* (= *libet* «piace»); *carum nescio quid … iocari* «fare non so quale caro gioco»; *solaciolum* «piccolo conforto»; *acquiescat* «si plachi»; *possem*: congiuntivo ottativo. Carme 3: *Veneres Cupidinesque* «Veneri e Amori»; *quantum est hominum venustiorum* «quanti uomini ci sono sensibili alla grazia», con genitivo partitivo; *mellitus* «dolce come il miele»; *norat* = *noverat*; *ipsam* «la padrona»; *circumsiliens* «saltellando intorno»; *usque* «continuamente»; *pipiabat* «pigolava»; *tenebricosum* «tenebroso»; *male sit* «sia male», ottativo; *Orci* «dell'Orco», il regno dei morti; *bella* «le cose belle»; *tua … opera* «per opera tua»; *turgiduli* «gonfi».

A. Comprensione: 1) Che cosa fa la ragazza con il passero, e perché (carme 2)? 2) Che cosa desidera il poeta alla fine del carme 2? 3) Dove va ora il passero, e chi accusa il poeta della sua morte (carme 3)?

B. Traduci i due carmi.

C. Analisi e contesto: a) nel carme 3 (vv. 5–10) il passero è descritto come una persona cara: individua almeno tre espressioni che lo mostrano; b) individua un'anafora e un poliptoto nel carme 3; c) il carme 3 riprende le forme del lamento funebre: quali elementi lo mostrano, e perché l'effetto è scherzoso e tenero insieme?

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Catullo, con la storia del testo e la questione dell'ordinamento del *liber*.
- [TBP] A. Traina, G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*: la parte di metrica, per l'endecasillabo falecio e il distico elegiaco.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo sui *poetae novi* e su Catullo.
- [RAW] E. Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*: la cultura dell'élite romana negli anni di Catullo, fra *otium* e letteratura greca.

Glossario del capitolo

Allitterazione
Ripetizione dello stesso suono, per lo più all'inizio di parole vicine: *senum severiorum* (Catullo 5,2).

Anafora (figura retorica)
Ripetizione della stessa parola all'inizio di versi o di frasi successive: *Ille … / ille* (Catullo 51,1–2). Diversa dall'anafora grammaticale.

Base libera
Le prime due sillabe dell'endecasillabo falecio, di quantità non fissa: spondeo, trocheo o giambo in Catullo.

Bene velle
«Voler bene»: in Catullo l'affetto fatto di stima e di benevolenza, distinto da *amare*, la passione (carme 72).

Chiasmo
Disposizione incrociata di due coppie di elementi (A B / B A): *nec te requiret nec rogabit invitam* (Catullo 8,13).

Climax
Serie di termini o di frasi di intensità crescente, come i sintomi d'amore del carme 51 di Catullo.

Diminutivo affettivo
Diminutivo (*-ulus, -ellus*…) che non indica piccolezza ma tenerezza, ironia o compassione: *labella, ocelli, misellus*; tipico della lingua familiare.

Distico elegiaco
Coppia di versi formata da un esametro e da un pentametro; metro dell'elegia e dell'epigramma (Catullo, carmi 65–116).

Endecasillabo falecio
Verso quantitativo di undici sillabe, × × | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×, con base libera; il metro più usato nei polimetri di Catullo.

Epigramma
Componimento breve in distici elegiaci, spesso concluso da una battuta o da una sentenza; in Catullo i carmi 69–116.

Foedus
«Patto, alleanza»; Catullo usa il termine dei trattati e dei legami fra famiglie per il suo amore, che vorrebbe eterno e reciproco (carme 109).

Iperbato
Separazione di due parole che vanno insieme (per esempio aggettivo e nome) con altre parole in mezzo: *gemina … nocte* (Catullo 51,11–12).

Lepos
Grazia arguta, eleganza leggera e spiritosa: la qualità che Catullo cerca nella poesia e nelle persone.

Lesbia
Pseudonimo della donna amata da Catullo, omaggio a Saffo di Lesbo; secondo Apuleio nascondeva una Clodia.

Nugae
«Sciocchezze, inezie»: così Catullo chiama i suoi versi brevi (carme 1), con una modestia che nasconde una poetica.

Ossimoro
Accostamento di due termini che si escludono a vicenda: *Odi et amo* (Catullo 85,1).

Pentametro
Verso dattilico formato da due metà di due piedi e mezzo, – ∪∪ | – ∪∪ | – ǁ – ∪∪ | – ∪∪ | ×, con cesura centrale fissa; secondo verso del distico elegiaco.

Polimetri
I carmi 1–60 del *liber* di Catullo, brevi e in metri diversi, soprattutto l'endecasillabo falecio.

Poliptoto
Ripetizione della stessa parola in casi o forme diverse: *otium … otio … otium* (Catullo 51,13–15).

Veronensis
Il manoscritto di Catullo riemerso a Verona intorno al 1300 secondo la tradizione, poi perduto; da sue copie discende il testo che leggiamo.

Soluzioni

1. A. Gerolamo indica l'87 e il 58/57 a.C., ma i carmi 11 e 113 parlano di fatti del 55–54 a.C.; perciò si dice «circa 84 – circa 54».

2. B. I numeri 18–20 sono vuoti; l'ordine segue il metro e la lunghezza (polimetri, carmi lunghi, epigrammi), non la cronologia; i metri sono vari.

3. C. Il *Veronensis*, riemerso a Verona intorno al 1300 secondo la tradizione, è perduto; ne discendono le copie (Oxford, Parigi, Vaticano). Solo il carme 62 si legge anche in un'antologia del IX secolo.

4. D. Apuleio, *Apologia* 10,3: *quod Lesbiam pro Clodia nominarit*. Catullo non lo dice, Cicerone non nomina mai Lesbia.

5. A. Le *nugae* sono le «sciocchezze», cioè i versi brevi e quotidiani di Catullo: la modestia è apparente, perché il libro è *lepidus* e levigato con cura.

6. B. Metro saffico come il modello; le prime tre strofe seguono Saffo, la quarta (sull'*otium*) è nuova.

7. Il libro: *lepidum, novum, libellum, arida … pumice expolitum, nugas, quidquid hoc libelli, qualecumque*: piccolo, nuovo, elegante, curato nella forma, di argomento leggero. L'opera di Nepote: *omne aevum, tribus … cartis, doctis … et laboriosis*: vasta, impegnativa, erudita. L'idea di poesia è quella dei *poetae novi*: brevità, eleganza, lavoro di lima. Gli aggettivi comuni sono *doctis* e *laboriosis*: dottrina e fatica sono valori anche per la poesia breve.

8. vv. 1–3: l'invito a vivere e amare senza curarsi dei giudizi altrui; vv. 4–6: la ragione, la brevità della vita di fronte all'eternità della morte; vv. 7–13: i baci, contati e poi confusi. Antitesi: *soles* / *nobis*; *redire* / *semel*; *lux* / *nox*; *brevis* / *perpetua*; i soli al plurale e l'*una nox* al singolare.

9. Catullo aggiunge il v. 2 (*ille, si fas est, superare divos*), un'iperbole attenuata dallo scrupolo religioso; *identidem* e *spectat* (l'uomo guarda la donna di continuo); il nome di Lesbia (v. 7). La quarta strofa sorprende perché abbandona la descrizione dei sintomi: il poeta si rimprovera chiamandosi per nome e accusa l'*otium*, con una riflessione morale che allarga lo sguardo a re e città.

10. Otto verbi: *odi, amo, faciam, requiris, nescio, fieri, sentio, excrucior*. Attivi tutti tranne *fieri* (forma passiva di significato) ed *excrucior* (passivo). Da *faciam* a *fieri*: l'interlocutore pensa a un'azione volontaria, il poeta risponde che la contraddizione «accade» in lui, la subisce senza capirla.

11. *Amare* è la passione, il desiderio, che il tradimento non spegne ma accresce (*amare magis*); *bene velle* è l'affetto fatto di stima e di benevolenza, che il tradimento distrugge (*bene velle minus*). Il paragone del padre che ama i figli e i generi illustra un affetto protettivo, fedele e disinteressato, il contrario dell'amore di un amante occasionale: proprio quello che il tradimento rende impossibile.

12. a) A sé stesso: vv. 1–11 e 19 (seconda persona e vocativo *Catulle*; al v. 12 parla di sé in terza persona, *Catullus obdurat*); alla donna: vv. 12–18 (*vale, puella, at tu dolebis*). b) *fulsere … candidi tibi soles* (vv. 3 e 8); *obdura* / *obdurat* (vv. 11, 12, 19); il vocativo *Catulle* (vv. 1 e 19). c) Le domande dei vv. 15–18: dovrebbero mostrare alla donna ciò che perde, ma rivelano che il poeta continua a immaginarla con un altro, fino ai baci e ai morsi; per questo il v. 19 deve ripetere l'ordine di tenere duro.

13. a) cong. pres. di *aestimo*, esortativo; b) gerundivo di *dormio*, perifrastica passiva con *nobis* dativo d'agente; c) fut. anteriore di *facio* in una temporale con *cum*; d) cong. pres. di *scio*, *cum* causale (o «sapendo»); e) cong. pres. di *maneo*, ottativo in una relativa; f) cong. pres. di *duco*, esortativo rivolto a sé stesso («considera»); g) infinito perfetto sincopato di *nosco* (= *novisse*), con valore di presente «conoscere», in un'infinitiva retta da *dicebas*.

14. a) *liber*: modestia ed eleganza, «il mio libretto»; b) *labrum*: desiderio, intimità; c) *oculus*: tenerezza per gli occhi della ragazza che piange; d) *miser*: compassione affettuosa e scherzosa per il passero morto; e) *solacium*: un «piccolo conforto», con tenerezza; f) *turgidus*: gli occhi «un po' gonfi», con affetto.

15. a) allitterazione (*s*); b) anafora; c) chiasmo (oggetto-verbo / verbo-oggetto); d) iperbato (*arida … pumice*); e) poliptoto (e anafora); f) ossimoro.

16. Verbi di modo finito: *cognovi, uror, es*: tre proposizioni. *nunc te cognovi*: principale; *quare* (nesso conclusivo, «perciò») introduce la seconda principale, *multo mi tamen es vilior et levior*; *etsi impensius uror*: concessiva con l'indicativo, ripresa da *tamen*. *impensius*: avverbio comparativo; *multo*: ablativo di misura con i comparativi *vilior et levior*; *mi = mihi*, dativo di giudizio («per me»). Ordine: la concessiva è inserita fra la congiunzione e la principale, e il periodo si chiude sui due comparativi in omoteleuto. Traduzione: «Ora ti ho conosciuta: perciò, anche se brucio più intensamente, tuttavia per me vali molto meno e sei molto più leggera.»

17. a) «Non ti cercherò né ti pregherò contro la tua volontà»: chiasmo. b) «Quello mi sembra essere pari a un dio, quello mi sembra superare gli dèi»: anafora (*ille … ille*). c) «I soli tramontano e ritornano; noi, quando la breve luce tramonta, dobbiamo dormire un'unica notte»: poliptoto *occidunt … occidit*, che sottolinea l'antitesi (*soles / nobis*, *lux / nox*). d) «L'ozio ha mandato in rovina i re, l'ozio le città, l'ozio manderà in rovina Catullo»: anafora (e poliptoto *perdidit / perdet*). e) «Quella Lesbia, Lesbia quella, che Catullo amò più di sé stesso»: chiasmo (*Lesbia illa, illa Lesbia*).

18. Per esempio: il nome proprio usato per rivolgersi a sé stessi (*Miser Catulle*); *ineptire* «fare lo sciocco»; *ventitabas*, verbo frequentativo; *nulla* rafforzativo (*rogaberis nulla*); l'esclamazione *vae te*; *bella* (da *bellus*, non *pulchra*); il diminutivo *labella*; le domande brevi e incalzanti; gli imperativi in asindeto. Sono adatti a un monologo perché imitano il modo in cui si parla con sé stessi, in modo diretto, emotivo, frammentato.

19. v. 2: *ru-mo-res-que-se-num-se-ve-ri-o-rum*: – – | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×, base spondaica (*ru* e *mo* lunghe per natura; *res* lunga per natura e per posizione; *num* lunga per posizione davanti a *s*). v. 3: *om-ne-su-ni-u-sae-sti-me-mu-sas-sis*: – – | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×, base spondaica (*om* lunga per posizione, *ne* lunga per natura: *omnes*); *unius* con la *i* breve, come spesso nei poeti.

20. Esametro: *Di-ce* | *bas quon* | *dam* ‖ *so* | *lum te* | *nos-se-Ca* | *tul-lum*: – – | – – | – – | – – | – ∪∪ | – ×, quattro spondei e il dattilo in quinta sede; cesura pentemimera dopo *quondam*. Pentametro: *Les-bi-a* | *nec prae* | *me* ‖ *vel-le-te* | *ne-re-Io* | *vem* (*I* di *Iovem* è consonante): – ∪∪ | – – | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×; cesura centrale dopo *me*; nel primo emistichio uno spondeo, nel secondo due dattili come prescritto.

21. a) *foedus*; b) *fides*; c) *amare*; d) *bene velle*, *diligere*; e) *basium*; f) *cura*.

22. a) federale, confederazione (che riguarda un patto fra Stati); b) ingiuria (offesa, insulto); c) ustione (bruciatura); d) diletto, prediletto (amato, preferito); e) misero, miseria (infelice; condizione di infelicità o di povertà); f) inetto (incapace). Si accettano altri derivati corretti.

23. «Quello mi sembra essere pari a un dio, quello, se è lecito dirlo, mi sembra superare gli dèi, che sedendoti di fronte continuamente ti guarda e ti ascolta mentre ridi dolcemente: cosa che a me, infelice, strappa tutti i sensi; infatti, non appena ti ho vista, Lesbia, non mi resta più nulla [di voce] … ma la lingua si intorpidisce, una fiamma sottile scorre giù per le membra, le orecchie risuonano di un suono tutto loro, gli occhi sono coperti da una doppia notte. L'ozio, Catullo, ti è dannoso: nell'ozio ti esalti e ti agiti troppo. L'ozio, già prima d'ora, ha mandato in rovina re e città fiorenti.»

24. Carme 85: «Odio e amo. Perché lo faccia, forse mi chiedi. Non lo so, ma sento che accade, e mi tormento.» (oppure: «Come faccia…»). Carme 72: «Dicevi un tempo di conoscere soltanto Catullo, Lesbia, e di non voler avere neppure Giove al posto mio. Allora ti ho amata non solo come la gente comune ama un'amante, ma come un padre ama i figli e i generi. Ora ti ho conosciuta: perciò, anche se brucio

più intensamente, tuttavia per me vali molto meno e sei più leggera. Come è possibile, dici? Perché un torto simile costringe chi ama ad amare di più, ma a voler bene di meno.»

25. «La mia donna dice di non voler sposare nessun altro che me, neppure se la chiedesse Giove in persona. Lo dice: ma ciò che una donna dice all'amante appassionato bisogna scriverlo nel vento e nell'acqua che scorre veloce.» Il primo distico riferisce le parole della donna, il secondo le commenta con una sentenza: la ripetizione di *dicit* (vv. 1 e 3) mette in dubbio le promesse.

26. Traccia di risposta. Rapisardi usa diciotto parole contro le otto del latino, e due endecasillabi a rima baciata. Rende *quare id faciam … requiris* con la domanda brusca «Com'è? chiedi», che conserva il tono di conversazione; ripete «odio ed amo» nel secondo verso, che il latino non ripete; scioglie *excrucior* in «e gran tormento n'ho», più debole del verbo latino che allude alla croce. Si perde l'opposizione fra *faciam* e *fieri* e il valore di *sentio* (il poeta «sente», non «sa»): «So ch'odio ed amo» dice quasi il contrario. La rima dà al distico un tono cantabile e quasi popolare, lontano dalla secchezza dell'originale.

27. Traccia di risposta. *Vivamus* diventa «Godiamo», un'interpretazione che restringe il senso; la ripetizione «o Lesbia, mia Lesbia» aggiunge enfasi. *Soles* diventa «gli astri», più generico: si perde l'idea dei giorni che si rinnovano; *brevis lux* diventa «il tenue raggio», bella immagine ma meno netta; «perpetua notte» conserva *perpetua* ma perde *una*. Fedeli: «redire», «perpetua notte dormire», la struttura in tre momenti; libere: «più rigidi vecchi» (*severiorum*), «meno d'un misero asse». Una traduzione in versi rimati guadagna musicalità e un ritmo riconoscibile per il lettore italiano, ma deve aggiungere o togliere parole per la rima e il metro (Rapisardi usa terzine, Catullo un verso unico).

28. Traduzione: «ma la lingua si spezza, un fuoco sottile subito mi corre sotto la pelle, con gli occhi non vedo nulla, rombano le orecchie». Traccia di risposta. Catullo conserva i quattro sintomi: la lingua (γλῶσσα → *lingua*), ma «si spezza» diventa *torpet* «si intorpidisce»; il fuoco sottile (λέπτον … πῦρ → *tenuis … flamma*) che corre sotto la pelle (χρῷ … ὑπαδεδρόμακεν → *sub artus … demanat*, «scorre giù per le membra»); le orecchie (ἐπιρρόμβεισι δ' ἄκουαι → *sonitu suopte tintinant aures*, con un suono che imita il ronzio); gli occhi (ὀππάτεσσι δ' οὔδεν ὄρημμ' → *gemina teguntur lumina nocte*). Inverte però l'ordine degli ultimi due: Saffo chiude la strofa con il rombo delle orecchie, Catullo con la «doppia notte» degli occhi, un buio che ha qualcosa della morte, messo in rilievo dall'iperbato *gemina … nocte* e dal verso breve. Saffo procede per frasi brevi coordinate da δέ; Catullo lega i sintomi con l'allitterazione e con un ordine delle parole più elaborato. I sintomi della quarta strofa di Saffo (sudore, tremito, pallore, la morte vicina) Catullo non li traduce: al loro posto mette la strofa sull'*otium*.

29. Traccia di risposta. In Catullo la consapevolezza della fine (vv. 4–6) è il motivo dell'invito: proprio perché la vita è una «breve luce», bisogna viverla con intensità, senza lasciarsi frenare dalle chiacchiere dei vecchi. I baci contati a migliaia sono un modo di riempire il tempo. Ben Jonson riprende i soli che tramontano e la «notte perpetua» e li trasforma in un argomento di seduzione. La «Canzona di Bacco» (Lorenzo de' Medici, «Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia! / Chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza») ha lo stesso nucleo: il tempo fugge, quindi bisogna godere il presente; ma è un canto collettivo di carnevale, mentre Catullo parla a una sola persona. Si valuta la capacità di confrontare con esempi precisi.

30. Traccia di risposta. Per Catullo tradurre significa ricreare: conserva il metro e la sequenza dei sintomi, ma aggiunge il v. 2 (l'uomo supera gli dèi), *identidem* e *spectat*, il nome di Lesbia, che rende personale l'esperienza; inverte occhi e orecchie per finire con la «notte»; tralascia la quarta strofa di Saffo (sudore, pallore, morte vicina) e la sostituisce con una riflessione morale romana sull'*otium*. È la stessa libertà della «traduzione artistica» di Livio Andronico ed Ennio (cap. 2), che adattavano il modello greco alla lingua e ai valori di Roma; ma Catullo traduce un testo lirico per parlare di sé.

31. Traccia di risposta. Argomenti contro: il libro non è ordinato cronologicamente; nessun carme è datato; l'identificazione con Clodia è probabile ma non certa; la *Pro Caelio* è un'orazione di parte; l'io del poeta è anche un personaggio letterario, costruito con modelli greci (Saffo, Callimaco). Argomenti a favore: molti carmi presuppongono situazioni coerenti (promesse, tradimento, rottura); il lettore antico, come quello moderno, poteva leggerli come una vicenda. Una conclusione equilibrata: si può ricostruire una storia come ipotesi di lettura, dichiarandola tale, senza presentare le date e i fatti come certi.

32. A. 1) Gioca con il passero, lo tiene in grembo, gli porge la punta del dito e lo provoca a beccarla; lo fa per avere un piccolo conforto al suo dolore, per calmare la passione. 2) Vorrebbe poter giocare con il passero come lei e alleviare le sue pene. 3) Va per un cammino tenebroso verso il regno dei morti, da cui nessuno ritorna; il poeta maledice le tenebre dell'Orco, che divorano tutte le cose belle. B. Carme 2: «Passero, delizia della mia ragazza, con cui lei suole giocare, che suole tenere in grembo, a cui suole porgere la punta del dito quando ti avvicini, e provocare i tuoi morsi pungenti, quando alla mia splendida amata piace fare non so quale caro gioco, piccolo conforto del suo dolore, credo, perché allora si plachi la sua forte passione: potessi anch'io giocare con te come fa lei, e alleviare le tristi pene del cuore!» Carme 3: «Piangete, o Veneri e Amori, e quanti uomini ci sono sensibili alla grazia: è morto il passero della mia ragazza, il passero, delizia della mia ragazza, che lei amava più dei suoi occhi. Era infatti dolce come il miele e conosceva la sua padrona così bene come una bambina conosce la madre, e non si allontanava dal suo grembo, ma saltellandole intorno ora qua ora là pigolava sempre per lei sola. E ora va per un cammino tenebroso, laggiù, da dove dicono che nessuno ritorni. Ma siate maledette, malvagie tenebre dell'Orco, che divorate tutte le cose belle: un passero così bello mi avete portato via. Che sciagura! Povero passerotto! Ora per colpa tua gli occhietti della mia ragazza sono rossi e gonfi di pianto.» C. a) *quem plus illa oculis suis amabat* (v. 5); *mellitus erat* (v. 6); *suamque norat / ipsam tam bene quam puella matrem* (vv. 6–7), il paragone con una bambina e la madre; *nec sese a gremio illius movebat* (v. 8); *ad solam dominam usque pipiabat* (v. 10): affetto, familiarità e fedeltà, come di un figlio. b) Anafora: *passer … / passer* (3,3–4; anche *o factum … o miselle*); poliptoto: *bella … bellum* (3,14–15). c) L'invito al pianto rivolto a divinità e uomini, l'elogio del defunto, il viaggio verso l'oltretomba, la maledizione della morte, il dolore di chi resta: sono gli elementi di un lamento funebre per una persona. Applicati a un passero, producono un effetto scherzoso; ma la tenerezza per la ragazza che piange rende il carme anche affettuoso.